IL NERONE

OPERA SCENICA

Del Signor

NICOLÒ BIANCOLELLI.

DEDICATO

Al Molt' Illustre Signore

GIACOMO MARIA MARCHESINI.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1666.
Con licenza de' Superiori.

MOLT'ILLVST.

SIGNORE,

Padron Oßeruandiſsimo.

PIù volte hò deſi-derato propor-zionata occa-ſione per moſtrare a V.S. la viua oſſeruanza, che le profeſſo; mà ſempre il

mio desiderio è rimasto defraudato, come suole auuenire a chì troppo cupidamente indirizza a qualche fine il suo pensiero. Pure si compiacque la Fortuna di presentarmela; nè qual'ella si fosse giudicai conueneuole il preterirla. Diede mio Padre alle Stampe *la Crudeltà di Nerone*, Opera Scenica del Signor Nicolò Biançolelli, Soggetto di non disprezzabile

bile condizione. La dedico à V. S. perche nella picciolezza di queſto Dono, riconoſca la grandezza di quell' oſſequio, ch' io conſeruo non ordinariamente al ſuo merito. Si compiaccia gradirlo ſe non per altro, almeno perche vien dalle mani di chi viue ambizioſo della ſua grazia, e da vn Cuore, che non potendo in altra guiſa moſtrare i viui ſentimen-

ti di ſtima verſo la ſua Perſona, con queſto in ogni tempo ſi proteſta.

Di V.S.Molt'Illuſt.

Da Bologna li 20.
Maggio 1666.

Deuotiſs. Seru. Obligatiſs.

Antonio Maria Monti.

Interlocutori.

Nerone.
Agripina Madre.)
Ottauia Moglie.) Nerone.
Seneca Maestro.)
Palante.)
Ottone.) Consiglieri.
Ernesto Secretario.
Tiridate Rè di Armenia.
Sergio Galba.
Vernechia.)
Olíueta.) Serui di Corte.
Rullo.)
Giangurgolo Giardiniero.
Ernando, e)
Teodoro.) Accusatori.

Instrumenti per l' Opera.

Plico di lettere.
Vn letto.
Vn stile.
Collana.
Corona, e Scettro.
Scattolino d'argento.
Corona di lauro, e Scettro.
Panni neri.
Armatura.

*V. D. Io. Cryſoſtomus Vicecomes, Ec-
cleſiæ Metropolitanæ Bononien. Pæni-
tentiarius, pro Eminentiſs. ac Reue-
rendiſs. D. D. Hieron. Boncompagno
Archiepiſcopo, & Princ.*

Imprimatur.

*Fr. Paulus Hieronymus Giacconus de
Garrexio, Ord. Prædic. Sacræ Theol.
Magiſt. & Vicar. Gen. S. Offic. Bonon.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Roma.

Nerone, Ottone, Seneca, Rullo, Palante, e Corte.

Ner. V' di noſtro ordine incenerita Roma, reſti alla fine frà roghi di fiamme arſa, e conſunta. Queſti ſono generoſi effetti della magnanimità d' vn' animo Auguſto. Non deuono eſſer habitate le ſpelonche, ſaluo, che da' Maſnadieri, e da belue micidiali? Vn Caos così immenſo ſi rende per più capi impraticabile, atteſoche le ſeditioni diuiſe frà tanti naſcondiglj, non poſſono così facilmente preuenire alla luce. *Si* dà il preciſo termine alla ſua rinouatione di ſolo trenta giorni, e queſto per far maggiormente apparire la ſplendidezza, e poſſanza del noſtro Impero, s' impoueriſcono anco le miniere douitioſe, e ricche, per dar largo tributo al ſuo nuouo riſarcimento, ſiano ſuiſcerati i più alti gioghi de' Monti di candidiſſimi Marmi, e pregiatiſſimi

alabaſtri per formare ſuperbiſſimi Palagi, e fermare in vn' iſteſſo tempo iſtupidite le pupille in vagheggiarli: bramerei, che le pareti fuſſero di finiſſimo Parangone, acciò ſi poteſſe ritoccare l'oro della fede de' Suditi foſſe di perfetta copella. Queſte magnificenze ſi addattano più facilmente alla mano d' vn Ceſare Virile, & ardito, che debolezza di feminile capriccio. Il mio riuerito Genitore adottrinômi nella ſcuola dell' humanitade, e non in quella dell' inſoferenza, hò cuore palpabile nel petto, sà muouerſi mirabilmente à ſopraſalti di tenerezza. Agripina noſtra Madre, per lo contrario, come abborto di Tirannide, non deue eſſer ameſſa alla ſublimità d' vn Trono così prodominante di Regni, e di Prouincie; ſono imbeuerate le ſtrade di Roma, per così dire, di ſangue inocente, fatto da lei ſpargere ancor fumante, & anco il Cadauere di Silano, Conſole Romano ne fanno indubitata fede. Scacciaſi dunque, e deteſtaſi come Lupanaria miſcredente da sì ſuprema dignitade, e come femina imbelle, e ferace ſi eſerciti à gli vſati vſi della conocchia, e non quelli del Gouerno. Inchinate dunque, o Popoli quel Nerone, che a-

caratteri di sangue porta scolpite sù la pergamena del suo cuore le proprie cicatrici; nè si sdegnino i Popoli tutti prestargli omaggio, che seruiranno gli applausi vniuersali di più pregiato Diadema, che possa cingerli le tempie. Che ne dici Palante?

Pal. L'adulatione, madre fautrice, e sentina di tutti i vitij, o Cesare deue essere abborrita da gli animi più vili, non che da più generosi. Questa inseparabile nemica da me fù sempre conculcata. Parlerò in caso di tanta importanza con quella, che prodiga natura mi arrichì, e saranno tanto veridiere le mie parole, quanto più pasciute col latte d' vna fida, e pontuale osseruanza. Chi volesse pertinacemente addure, che potessero in niuna parte, benche minima, errare i Cesari, si stimarebbe folle, e come reo di lesa Maestà irremiscibilmēte castigato, e punito; nè si puole a destra più degna, a valor più impaergiabile, & a virtù più riguardeuole appoggiare la Mole di così vasto Impero, che a quegli dell' inuitto Nerone; egli come Sole nell' Emisfero, regola i nostri voleri, & alle nostre fosche, e nubilose necessità tramandandosi chiarissimi raggi di luce, discaccia da noi le nubi de'

più noiosi pensieri; Egli di famosa Naue, ben'esperto Pilotta, frà il mare fluttuante de' nostri trauagli ci adita, e ci conduce a sicuro porto di salute, e di sicurezza; che più? Egli è il nostro Castore, & il nostro Poluce; perche dunque se gli ritardano i lauri verdeggianti de' suoi Trionfi? Non se gli niegano dunque tantosto, che Agripina in poca polue tramutata annichilata dal tempo paghi appunto al tempo il stipendio di sua vita; poiche non deue il luminoso Auriga nomarsi superiore, s'egli dall'istesso Cielo riceue il chiarore, e la luce. Agripina come Consorte del tuo Genitore deue regger lo Scettro d'vna Roma, che anche le Amazoni, e Zenobie furono incaricate di Gouerni così cospicui, che a faccia fronte di fortuna ingiuriosa mantenero per più lustri eroicamente i loro Regni. Scusami, se dunque così licentiosamente ragiono; che la sinderesi d'vna coscienza ragioneuole, & vn ribrezzo d'affetto a ciò spronommi, hò detto.

Ner. Temerario, così alla presenza d'vn tuo Supremo ragioni? Et osi impedire il corso di quelle glorie, che sono tanto più à mè douute, quāto ad Agripina meno appartenenti?

Siati confine il Gangie, e ſe non troui ſicuro aſillo al tuo ſcampo, vanne a concentrarti nelle viſcere della terra. P*alante parte.*

Otto. Viua vn Nerone aſſoluto Signore felicemente all'Impero; egli come di perſpicace, e ſolleuato ingegno ſaprà come ſaggio agricoltore troncare, con la falce della ſua prudenza, quei germogli di piante infeconde, che paſciuteſi con l'aurora, e con la ruggiada di molta autorità iſterilliſcono, non ſolo le popolate ſtrade di Roma, etiandio le più opulenti Prouincie, a lei ſoggette: egli ſaprà con larga mano rimunerare i fedeli, proteggere gli orfani, compatire gli errori, caſtigare i ſuperbi, punire i rei, ſedare le ſeditioni, fomentare le paci, & acquetare i tumulti; Queſte regolatezze non ſaprebbero eſſer da mano feminile rette sù la baſe della ſtabilità; e la politica donneſca non eccede, che al gouerno d'vna cagnoletta, ò di due da tenerſi nel grembo, e le loro battaglie terminano con le rampognie, e clamori, e quando ſono più acceſe con le ſcarmigliature de' capelli, e e con le graſiatture dell'ongia; in quanto a gli encomij, dati a loro, ſono fauole, ò ſogni di romanzi, ò

adu-

adulationi d'Iſtorici effeminati. E chi non sà, che Semiramide, e Tomiri furono due moſtri, quella d'inceſtuoſa libidine, queſta di barbara crudeltà, vna Medea, vna Meſſalina, che ſommerſa nella laſciuia, ſoleua dire, che ne' coloquij d'Amore, era ben sì ſtanca, mà non ſatia, e tante altre, che il narrarlo ſarebbe, a chi m'aſcolta, di tedio a Ottone di non poca fatica. In quanto a Zenobia, per opormi a i detti di Palante, dirò, che fù di ſouerchio puſilanime; poiche ſuperata inguerra, fù d'Aureliano condotta, come prigioniera, e captiua. Pantaſilea fù traditrice, vccidendo alla Caccia vna propria Sorella con l'arco. Velaſca ſanguinaria perturbatrice della Boemia, ſolleuando col proprio eſempio tutte le Donne ad vccidere i loro Mariti. Saffo priua di ſeno, poiche, in vece d'acquiſtar vita dall'acque d'Ipocrene, da lei guſtate per deſiderio di gloria, acquiſtò morte dall'acque di Leucade, trà le quali ſommerſe per amor di Faone, ſi che dunque a tanti atteſtati di crudeltà, e di pazzia ſi deuono deteſtare, e ſolamente applaudire alle magnificenze di Nerone, e come noſtro Nume tutelare inchinarlo, riuerirlo, e per così dire, adorarlo.

Ner.

Ner. Saggio, è prudente sempre fosti, o Ottone, e ventilasti così bene queste ragioni, che meriti, anzi ti si deue larga ricompensa; attendila maggiormente abbondante, quanto per qualche poco di tempo la diferisco. È tù, che dici, o Seneca?

Sen. Il feminile sesso così immeritatamente, e conculcato, non mi dà materia opportuna, o mio Cesare, d'intracciare il sentiero di sì veridico discorso; mà pure alla mordacità di rampogne così detestabili, e di calunnie così false contro Eroine così moderate, son forzato a deprimere con le parole sincere, più, che con l'opere della destra. Perdonami Nerone questo è vn clima, che iui paseggia mascherata la simulatione; chi calca i limitari di questo, cerca con le pedate imprimer l' orme di chi di superiorità gli soprauanza: Giano con due faci quì alberga, e Momo più adagiata stanza di questa non troua; vadi pure scrutiniando Ottone con l' idea l' Eroine più libidinose, oscurando le loro attioni con diffetti di laidezze concupissibili, che non potrà macchiare in minima parte quelle, che specchio di modestia, e prudeza furono per molti secoli l' esemplare dell' istessa continenza; se cerche-

cheremmo lo ſtato virile, vedremmo ſegnati d'vna iſteſſa pece gli huomini Illuſtri, e rinomati. La lingua è vna ſpada, che per prontamente ferire ſtà ſempre ignuda, ed è vna ſaetta, che inceneriſce con più violenza, che quegli piombano dal Cielo. Dourebbe il maldicente, auanti di caluniare gli altrui errori, miſurare con il compaſſo del ſuo giuditio la linea de' ſuoi diffetti, e vedrebbe il ſcimonito, che meno ritrouarebbe il centro delle ſue buone operationi, quãd' altri compirebbe la linea di perfetta dabenagine. I mordaci ſi dourebbero marcare a guiſa di Deſtrieri, non nelle coſcie, mà più toſto nel volto, acciò chi da lontano gli miraſse più dell' orrido Teſchio di Meduſa li fuggiſse: sò, che tù dirai, o Nerone, che io ſono il ſcrutiniatore, anzi l' inueſtigatore de gli altrui diffetti; penſa ciò che più t' aggrada, che ben sò quanto l' arcano del tuo ingegno ſi dilati ne i termini delle politiche domeſtiche d' vn Regno. In fine deue regnare Agripina; Ella, come più perita negli affari dell Imperio, darà anche meta a quegli affari, che tanto più rileuanti, tanto maggiormente deuano eſser bilanciati da vna eſperienza

in-

incanutita della suefattione, e dalla pratica: tù, come inesperto, e non ancora scapulo della bizzarra gioventù, potrai in tanto da i tratti di Agripina apprendere quelle sottigliezze, che per anco non possono soggiornare nella tua idea, e così mostrandoti saggio, darai a diuedere al Mondo, che, benche grande, sai acconsentire a ragioni naturali, e ragioneuoli, hò detto.

Ner. Queste tue scioche amonitioni mi furono mai sempre odiose, hò così in esolo questo tuo discorso, che, se la consideratione d'essermi tù Maestro non mi trattenesse l'impeto d'vn'ira implacabile, giuro a gli Dei immortali, che sotto il colpo d'vna manaia ti farei cadere il temerario Capo. Chiudi dunque la bocca, frena la lingua, e non la sciogliere, se non in compiacimento dell'animo *nostro*. Si amanischino per oggi quelle cerimonie, che si deuano per la mia Coronatione, e con l'assistenza di tutta la più fiorita Nobiltà di Roma, come anco della più cospicua bellezza si esaltano con Inni di gloria a i miei Trionfi.

Rullo. Abenche io sia, o Imperatore, abietto, cioè a dire idiotta, ò ignorante, per parlare più prolisso, nulla di

di niente di meno, per toſcaneggi
più ſciolto, ſe così ſi contenta Su
Altitudine, dirò anch'io il mio p
rere circa il Gouerno imperante d
ſuo Imperiale Imperatorio Dom
nio; ſi sà per più proue cauate d
libri, tanto moderni, quanto ant
chi, che tutte le Donne, che ſi tro
uano, e ſono ſtate, e ſaranno, ſe p
rò non ſono ermafrodite, ſono tut
femine, e per conſequenza Donn
la Donna dunque, come vſa a lau
i panni, le pentole, e le altre maſ
ritie di caſa, non deue maneggiar
Scetro; e ſe per fortuna lo mane
gia, lo deue prima riceuere dal
Maggiore, dato caſo, e non conc
ſo, che non piouefſe dal Cielo de
ricotta, latte, e gioncata, che acc
derebbero, che le Vache lo gettaſ
ro dalle tette? Così duuque, ſe
Vacha di voſtra Madre (parlar
con ogni riſpetto) hà veduto il C
prone di voſtro Padre (parlando
ne modo) con la ſua geometr c
ſcienza a fatto vſcire per mezo
vn Bue, come voi (diſcorrendo
ogni termine di ciuiltà) sì perito n
la politica de' Gouerni; che occo
dunque, che gli Aſini di tanti ve
Conſiglieri vi diano pareri in
contrarij al voſtro genio? è, è,
a mi

mio modo, pigliateui buon tempo
che sete viuo; che, quando
sarete morto, hauerete più centinaia
di coreggie, che nō sono cimise l'esta-
te nelle lettiere di Roma, e mi riposo.
Ner. La semplicità del tuo discorso mi
trattiene, ch'io non ti facci punire
rigorosamente, mà mi hà mitigato
in parte la tua approuata, benche
semplice, mia Incoronatione; il tut-
to ti si condoni, anzi sarai rimune-
rato, perche il tuo assioma deue es-
ser accettato quanto quello del più
perito Senatore; O là, sia cinto il
collo di costui d'vna catena d'oro
col nostro impronto.
Grillo. Canchero, hauete fatto bene a
disgiferare presto la catena, che, in
quanto a me pensauo, che hauesse
da essere vna catena fatta di canape,
la disingratio, e li dò il buon giorno.

SCENA SECONDA.

Paggio, e quelli di sopra.

Pag. CEsarea Maestà si è auuto que-
sto plicco da vn'Ambascia-
tore Straordinario. *Ner.* Porgilo.
Pag. Eccolo pronto, veda Vostra Ce-
sarea Maestà ciò, che contiene.
Nerone apre il foglio. Lettera.
*Inuito Cesare; la penuria in cui viue il
fertile Regno di Portugallo, per la*
man-

mancanza d'vn nuouo Gouerno, che il Parlamento te ne supplicaua, vno, atto a sostenere così nobile Carica; ne attendiamo l'auiso.

Il Gran Consiglio di Portogallo Opportuna occasione, per godere degl'amplessi di Popea. *Trà sè.* Ottone

Otto. Che comanda la tua Grandezza

Ner. Per premiare in qualche parte la fida osseruanza verso noi, pretendo incaricarti di Titolo di Gouernatore di Portogallo; sarà tua cura, quando che il luminoso Auriga si tuffi nel ondoso letto del Mare, di trouarti in procinto per la partenza.

Otto. Bacio per tanto fauore le Regie piante di Vostra Cesarea Maestà; Che dolore! *Trà sè.*

SCENA TERZA.

Popea sola.

BRillatemi spiriti nel seno, e via più dell'vsato rinuigorite quelle bellezze, che all'apparir del mio riuerito Nerone maggiormente nel mio volto soggiornano; Tingeteui, o mie guancie della più fina gratia, acciò paiano le naturalezze vostre, a bella posta studiose in sapersi ad ogni punto tramutarsi per compiacerlo; Vezzosetti Amorini, vibrate pure dall'arco le saette più fiere al

seno

seno dell' Idolo mio, acciò non habbi tregua nell' amarmi, mà di continuo alla ben munita rocca dell' anima mia dij di continuo gli amorosi assalti. Intesi la deliberatione di Nerone, la partenza dell'odiato Consorte; vna Venere sdegna gli abbracciamenti d' vn Vulcano, ama quegli d' vn Marte; o prudente, o scaltro, che fusti in sapere diuidere da me quel legame, che per violenza contra ogni mio volere m'assoggettiua la libertà; godrò pure a mal suo grado di quelle gioie, che vietatemi a mio beneplacito non mi dauano adito di fruire delle amorose contentezze; mà ecco Rullo, che costì sen' viene, voglio chiederli, che fà il mio Nerone. Rullo?

Rul. Addesso vi farò il conto, e ci vuol tanto manco male, che bisogna mandare a pigliare tutti li Fisichi del Mõdo, per vedere quanto in porta 18. libre d'Agucie, a dieci baiochi il biazo

Pop. Rullo, ascolta.

Rul. In prima, vn' oncia costa.

Pop. Rullo, dico.

Rul. Cauata la pelle baiocchi num. 7.

Pop. Ancor non senti?

Rul. Di gratia scusatemi Sig. che io era su'l far de'cõti, e nõ vi aueuo veduta.

Pop. Dimi; Cesare nõ a fauorito il mio

Con-

Cōſorte cō il Gouerno di Portogal[l]o

Rul. Certo, che si, anzi ei vuole, c[he] vadi con corteggio grande, sì di Fan[te]ria, come di Caualleria, e quel, ch[e] più importa, con la Compagnia d[e] duoi Cornetti.

Pop. E che ſeruono queſti Cornetti?

Rul. Ah voi ſete pur ſemplice; non ſa pete voi quando ſi và alla Guerra che per formar Squadroni vi biſogna il Corno deſtro, e ſiniſtro?

Pop. Mà che riſultá queſto?

Rul. Io non sò tanta inſulta, sò bene, che il Sig. Bragone è vn Giouinotto volubile, e quella Caccia, che a ſaggiata vna volta l'abboriſce, e ne vuol ſempre della freſca, e della riſeruata

Pop. Come a dire, proſontuoſo?

Rul. O Signora piano, non vi corrom pete: io dico come me la ſento, & alla bella bella prima ſenz'altre ceri monie gomito quello, che hò in corpo

Pop. Io miparto, perche con pazzi non ſi guadagna nulla.

Rul. Certo, che con me non guadagna rete niente, che in queſto caſo ſon Enuco, & abborriſco la carne di Vacha, o guarda, che bel humuronc, che è coſtei? La vorrebbe, che tutti l'amaſsero, la cortegiaſsero neanche s'ella fuſſe la Dea del trenteſimo Cielo, la bella Venere, ò Citiranea co-

me

gal, come dicono i Toscolani, di Poeti. Ma se non m'inganno ecco la Sig. Ottauia; voglio vedere quello, che dice in disparte.

SCENA QVARTA.

Ottauia, e Rullo in disparte.

INfelice Ottauia! A quali violenze di barbaro destino ti cõserua il Cielo! Con quali tormentosi cruciati cerca flagellarti l'anima! Tù nata Imperatrice, tù predominante di più Regni, tù acclamata, tù riuerita; Ah nò, mente chi lo dice, è bugiardo chi l'afferma, sacrilego chi lo propala; sono vn nulla, vn cadauero spirante, vn fracidume della terra vn baleno, vn lampo, che appena nato muore; Che mi gioua, o misera; sotto manto Imperiale ricoprire la bassezza di questa massa corporea, se il Tiranno, ch'adoro, con ordegni d'Inferno, detestando il mio affetto, rinuncia alla partita de' suoi oblighi, su'l bãco dell'ingratitudine, la moneta d'vna falsa ricompensa? O felice, e venturosa Pastorella, che benche di rusticane contrade abitatrice, nulladimeno contenta frà le solitudini ten vai godendo più tranquille l'hore: oh quãto deploro le mie sciagure; contro

dolente Popea; sopra il tuo sacrilego capo deuono scagliarsi i fulmini più veloci del Cielo, per annichilarti;a tè a tè, falsa vsurpatrice de' miei diletti deuono piombare giustamente le mie vendette; vedrai perfida megera, ch'io d'ira, fatta nuoua bacante, saprò isuenarti, e cadendo vittima in holocausto a miei furori disettarò col ruscello del tuo impuro sangue l'accesa sete del mio sdegno.

SCENA QVINTA.

Ottauia, e Vernechia.

Ver. MO frate te seruo, no strepitare, chà songo picirillo, e me fai spantecare, mameta me fece de noue misi, agie vno poco de flema, che te facio bedere come se seruono li pari tuoi.

Otta. Vernechia con chi l'hai, che ti è accaduto di nuouo?

Ver. Ope l'arma de patremo, che buona siorte! autro, che la persona soia no iua cercando, che buono iorno, e chiso pè mè.

Otta. Dimmi chi a mè ti manda?

Ver. Lo chiù bello, lo ciù gaibato, lo chiù brauo Principe de chisa Città di Romá; chillo in insoma delle some, che hà da

lo Siore Ottone, lo Marito de chilla
ianara cornuta de Popea, chilla sfo-
nolata, chilla Vaiaſsa de chilla pera,
che cerca de cauare da l'oſſo maſte-
co tuo la midola, che t'haue dato
lo Cielo da sgofoleare.

Otta. O come ben diceſti Vernechia, o
quanto mi hai cõſolata, mentre informato a pieno de' miei dolori, vai calu-
niando colei, che meritarebbe ogni
flagello, o caro, o pietoſo Vernechia.

Ver. O gioia meia, no ciangere chiù, cà
io ſongo chiù tenerello de no caulo
torciuto, e ſi tò ſieguete a fare chiſo
triuolo, mo me vao a ſciafare into a
nà ſpèpoltura.

Otta. Non poſſo di meno di non paga-
re queſto debito alla natura, ſi che la-
ſcia, ch' io sfoghi in tanto con copio-
ſo ſtiricidio il mio cordoglio.

Ver. Io bolio ca tù tè sfoghi, mà non
tanto, perche tù ſinghe Mogliera del-
lo Imperatore, e percheo è bergogna
lo chiangere come fanno li picirilli, e
e lì figliuoli pè li vicoli, pe le ſtrade
e pè le chiaze, mò apre l' vochio, ſten-
de l' orecchie, lo Sior Prencipe Ottone
me mana a cà a dicere a V.S. che ence
boria dicere da dece, ò dodece parole,
e non chiù, e che la boria ſalutare.

Otta. Dilli da mia parte, che riucriſchi

Ver. O chiuso e nautro diauolo, mo li chà songo trà la forcha, e la berlina, e chissa risposta agio da dare allo Patrone, mò sì che asta volta le rine mee hanno da riceuere chiù d'vna dosana de bone torcelate, o negregato oscuro Vernecchia vate à sciafarete in t'vno puzo cà sei speduto, sei rouinato, no trouo chiù conforto, e scompiuto l'ociaito, Vernechia è muoerto. *Piãge.*

SCENA SESTA.

Ottone, e Vernechia.

Otto. TI attendeuo per la risposta, sì che dalla tua tardanza, hò preso partito di venirti a cercare.

Ver. Ecco lo riesto dello carlino. *E piãge*

Otto. Che hai, che piangi?

Ver. Me songo recordato de Fratemo, che fù impiso pè mariuolo, mentre scasaua na Bottega di piseuendolo, e nautra de caso, & voglio.

Otto. Questo non fà a mio proposito, dimmi, che ti disse Ottauia?

Ver. Mi disse, che tù staffe a l'erta, e se tè benia bolia de salutare, salutaste la Maestà di Molieteta.

Otto. Ferma, parlami più chiaro.

Ver. Manco salle, a riuederci sautro anno. *Fugge.*

Otto.

Otto. Qual turbine di ſoſpettoſi pensieri mi s' agirano per la fantaſia? In qual' Egeo di cõfuſione và ſcorrendo la mia mēte? Ch' io ſaluti la Maeſtà di mia Moglie! Vn' Edipo ci vorrebbe per diſgiferare queſti dubij; ah t' intendo Nerone; comprendo l' infingardagine tua, non ti riuſcirà per quanto ſi eſtendono le mie forze, i tuoi orditi inganni ſaprò ben io leuarmi dauanti a gli occhi quegli oſtacoli, che tanto in detrimento della mia riputatione mi lacerano l' anima; andrò in Portogallo; mà nouello argo con occhi linciei ſarò guardingo della mia riputatione, e bilancierò col peſo d'vna coſciēza machiata il caſtigo meriteuole a tuoi errori.

SCENA SETTIMA.

Ottone, Nerone, e Corte.

Ner. E Così ſi eſequiſcono i commandi Imperiali? Quando mi preſuponeuo, che tù gia lungi da Roma dimoraſſi, anco ti veggio perpleſſo, e null' ardente in ſeruirmi? Così abuſi fellone la mia gratitudine? Parti, ſe non vuoi, che parti l'anima dal tuo ſeno.

Otto. Queſta tardanza, o mio Ceſare,

non fù cagionata se non per vrgente necessità, di prouedermi di quelle cose necessarie, che si appartengono a tal'impiego; vado volando ad eseguire i tuoi cenni. *Trà sè.* Se ben parto alla morte.

Ner. Non far, che il venturo giorno sij più in Roma, se non vuoi prouare il mio rigore.

SCENA OTTAVA.

Ottauia, e li sudetti.

Otta. ECco genuflessa a tuoi piedi, o Nerone, colei, che vn tempo chiamasti la delitia dell' anima tua, quella per cui diceui sentire amorosi incendij al seno, colei, che al moto di due vaghe pupille regolaua i tuoi affetti, quella per fine, che confessaui il ristretto d' ogni tua felicità, hora supplicante con le più calde preghiere ti scongiura d' accettarla, non in conto d' Isposa, ma solo di Serua, acciò possi almeno continuamente esser commandata da colui, cui solamente ne' suoi respiri respira

Ner. Questo intoppo mi mancaua pr affatto mortificarmi. *Gli volta l spalle, e parte.*

Otta.

Otta. Tù parti, o inhumano? E mì lasci in compagnia di cruci, e penne? Tù fuggi empio Pirata, e depredandomi il Cuore, esanimata mi lasci? Vanne pure spietato, che nella fucina dell' odio aguzzarò il coltello d'vn empio sdegno, per trafigerti; ah che la mia indole troppo oltraggiata non vuole più acconsentire alle tue ferigne opperationi: Morrai, mà che disti, morrò io, e questa sarà quella destra, che con vn colpo spietato annichillerà quella vita, che a tè così abominosa rassembra, e seruirà per esempio a' posteri vna risolutione violente, esercitata da generosa, e coraggiosa mano.

SCENA NONA.

Agripina, & Ottauia.

Agri. INtesi a bastanza Ottauia, pari dolore entrambi asalsse, vn desio di vendetta và stucicando in mè quelle viuezze, che ben, che morte nel volto, germogliano più, che mai nel mio cuore. Non soprauiua colui che dispreggiando l'istesse Deitadi, come mostro d'impietade di Nerone ottenne il Nome, per dar a diuedere al Mondo, che con la candidezza de gli affetti, porta le caligine nell' in-

terno; ſi ſpenghi hormai quell' arpia, che con rinaſcenti capi và vomitando per la ſacrilega bocca accenti di sdegno; periſca, s' vccida, ſi ſueni.

Otta. O cara, o amata Agripina, quanto ſollieuo ſento da queſte tue parole; andiamo pure vnite, che già, già volonteroſa la deſtra d' impugnare il ferro, altro non deſidera, che aprire l' adito all' anima indegna, acciò vomita con lo ſpirito, e con l' animo, vn ruſcello di ſangue.

Agri. Seguo pronta i tuoi paſſi.

SCENA DECIMA.

Rullo ſolo.

L' Oſſeruare i fatti d' altri è il più bel meſtiere trà meſtieri, che meſtier far ſi poſſa, s' io non mi trouauo qui preſente, non ſapeuo li trattati, e cõmercij di Agripina, & Ottauia; canchero, ſi tratta della morte di vn' Imperatore, e non d' vn Porco, ò d' vn Bue, buona mancia, aſpettami ad informandum Curiam, voglio andare, hor sì Rullo, che queſta volta hai vn largo guiderdone, e non ti è per mancare il pane in vita. Audienza, audienza. *Và gridando.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Camera.

Nerone, e Popea in letto.

Ner. VAgo Amore, che spenachiandosi le piume di quelle ne forma morbido letto, in cui nuoua Venere le belle membra, la mia gradita Deità adagiatamente riposa.

Pop. Leggiadri Zeffiretti, che con soaui aneliti, al mio adorato bene l'ore più calde sbandite; quanto vi deuo.

Ner. Mie adorate pupille, brillate pure, che al vostro moto stà compassato il mio viuere.

Pop. Adorato mio sembiante, donateui a mè, che se pur voi da mè partite, nulla di mè rimane in vita.

Ner. Oh cara. *Sospira.*

Pop. Perche sospirate?

Ner. Nè è cagione il vostro bello.

Pop. Che disturbo vi diede?

Ner. Vn' inquietezza grande.

Pop. Palesatela.

Ner. Il vederlo.

Pop. Se così è dunque, lo coprirò.

Ner. Questa saria più pena.

Pop. In che modo deuo dunque compiacerui?

Ner. Con farmene dono.

Pop. Volontieri, prendetelo.

Ner. Vorrei l'interno, mà non l'esterno.

Pop. Io non intendo questi vostri enigmi.

Ner. Io bene intenderei voi, se me li scopristi.

Pop. Alla vostra virtù, è conceduta cosa, che alla mia ignoranza non è permesso.

Ner. E pur vi parlo.

Pop. Spiegateui meglio, con che parlate.

Ner. Con gli occhi.

Pop. Gli occhi son muttoli, e se discorrono, discorrono con segni, mà voi potete fauellare altro, che con occhi.

Ner. E pure mi negate fauellare con la bocca.

Pop. E come se continuamente discorrete?

Ner. Discorro, mà vorrei discorrere co' baci.

Pop. Quando spenta sarà Ottauia, a vostro beneplacito esequirete il vostro desiderio.

Ner. Me lo promettete.

Pop. Ve lo giuro.

Ner. O soaui accenti.

Pop. O cari detti.

Ner. Morà Popea.

Pop. Che dite?

Ner. Trascorso di lingua; volsi dire Ottauia.

Pop. Male intoppo per mè.

Ner. Non temete de gli augurij.

SCENA DVODECIMA.

Rullo, e li sudetti.

Rul. O Adesso è punto tempo di fare cirimescole, quando si tratta di far del sangue.

Ner. Che dici balordo?

Rul. O balordo, o balordone, poco m' importa, pure che salui la vita a chi deuo, non mi curo di questi honorati titoli.

Ner. E che vuoi dire? Suelami il tutto.

Rul. Voglio dire, che sua Sig. Madre, e sua Signora Consorte, con riuerenza parlando, hanno concertato di fare il fagotto a V. S. per l' altro Mondo.

Ner. Che nari?

Rul. Il vero, quello, che io intesi.

Ner. Dunque colei, che mi produsse alla luce, mi niega, che più respiri? Pagberà la fraudolente il fallo commesso con lo sborso della sua vita, sij tua cura, o Rullo, di condurla alle Quinquatrie, luogo di nostre De-

litie, oue amanita colà vna Naue sdrufcita a pena iui salita vadi con quella ne'gorghi più cupi dell'ondoso seno, per nascondere frà quelle salsedini le sue sceleragini.

Rul. Quanto comanda si farà, mà io voglio poi la buona mano.

Ner. Esequisci, e non temere. *Si chiude la Camera.*

SCENA DECIMATERZA.

Seneca solo.

CON quai modi più fieri si possono esercitare crudeltadi più esecrande di quelle, che Nerone di continuo a tutta Roma fà prouare? Oh popoli suenturati, che sopra il mal retto piedistallo d'vna sfrenata libidine appoggiaste vna sì smisurata Mole, come questa di vna Roma? O Nerone, quanto con questi tuoi tratti incitti gli animi, anche più abietti, ad aborritti; lascia, lascia inesperto giouine di proseguire vn camino così ripieno di vitij, se non vuoi in vn malageuole, & intricato calle trauiare dal sentiero sicuro, che guidar ti puole ad vn porto d'eterna sicurezza; ah che nulla giouano l'amonitioni più efficaci per amollire quel cuore di sasso, la sua crotonica risposta non ammette

mette eccettione, egli è la bocaa della verità, la mia, quella della maledicenza, hai ragione Nerone. Taci mia lingua, ecco gente. *Parte.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Vernechia vien fuori cantando.

E *Ra na volta no Vechio Varuazo,*
Ch' era Marito de n' auezzoiosa
Mà non le potea dà manco no Vazo
Nè pe le feste farence qual cosa,
Ch' ella pe ragia le sciappaie lo naso,
E le chiauete nanichio, e na carcosa;
Vui, ch' auete sentita sa legenda
Iatene colo ciappo, che ven pena.

Io vao cantano, e spaseandome, e songo lo chiù sfortunato homo chà se troua a so muno, besogna, che quando io nasciette dallo dencchio de Mammeta, tutte le sette chianete stesero vestute de lutto. Creo, che la la Luna cacata de sango cò na lenza de nuuole in fronte hauea le ragione soie. Marte staua presone dinto la Rezza de Vulcano. Mercurio iua fuggendo, peche haueua tagliato lo cuello a chillo, che haueua cent' vuocchie. Gioue ieua en gatima. Venere ciangneua la muorte d'Adone, e Saturno diuentato Norcino enchillo

punto tagliana gli penientea lo Pa-
tre. Se tratta quanno steua alla con-
nola fuie stropiato dalle Giannore,
quanno era picirillo,e faceua a punia,
ò alotta cön autri, sempre ieua sotta;
fatto grane sempre sò giuto spierto
com' allo mallo dannaro, e gli papu-
ti,e gli scaccimaurieli, sempre me fa-
ciuano richiare gli capille pè paura.
Mò pè fine delle desgratie me songo
incapato alla mano de chiso Nerone,
che è vno Diabolo; m'aue comanato,
che io vaia con Agripina Mammeta
soia pè compagnarcela alle chinquo, e
quato,chiso me pare vno bello enbro-
glio; stò aspettano cà Rullo, che hà
da benire cò Agripina; Eccola, che
se ne bene scura,o negregata, che ma-
la ventura è la soia; è meglio, che io
vada a pigliar no muerso, e pò cà
venga.

SCENA DECIMAQVARTA.

Agripina, e Rullo con Soldati.

Agri. QVeste tue parole non mi
consolano punto, andia-
mo pure alle Quinquatrie, che in ve-
ce di godere le delitie, potrei proua-
re infortunij; il cuore mi presagisce
sfuenture, voglia il Cielo, che siano
ima-

imaginationi,e ſuppoſti menzognieri.

Rul. Che male può auenire a V. S. Molto Imperiale, mentre hà per guardia ſquadrone di Soldati, che ſaranno ſempre alla guardia della perſona ſua?

Agri. Anche negli armenti ſono guardate l'agnelle,e pure il lupo l'inſidia.

Rul. E vero, mà ſe s' intoppa ne' cani, li riuedano la pelle.

Agri. Sì quando i Maſtini non ſono legati da i ſuoi ſupremi.

Rul. O legati, ò non legati fanno ſempre il debito loro.

Agri. Anzi per far il ſuo debito, tal volta ſi caſtigano con le carceri, per pagare il debito al creditore.

Rul. Io non sò di politica di ſtato, per tanto venghi ſe vuole alle delitie.

Agri Andianne doue mi guida la ſorte.

SCENA DECIMASESTA.

Seneca, e li medemi.

Sen. NON ti affliggere Agripina, vanne pure ſicura, che fida ſcorta ſaratti il Cielo, ſotto l' orezo di sì ſplendente tetto, potrai da gli aguati d'infido predatore ſtarne ſicura,ch'io non mancherò d' inuiare preghiere inceſſantemente per la tua ſaluezza.

Agri. Seneca, la fiducia, che mi por-

ſgi,

gi, inuigorisce quei spiriti intimiditi, che nel mio petto dimorano, in maniera tale, che pare nulla pauenti la mia intrepidezza; parto, o Seneca, con speranza di poterti vna volta pagarti del debito, che ti deuo.

Sen. Assisti il Cielo i tuoi voti.

Rul. Scortiamola, che l'ora è tarda.

SCENA DECIMASETTIMA.

Seneca solo.

VN luidbrio di sciagure mi s'agirano per l'idea, l'anima fluttuante in vn pelago di confusioni pare, che ondeggi. Seneca il tuo amaestramento hà da cagionarli il punto finale del tuo viuere; lascia d'ammaestreare quegli, che disprezza l'amonitioni più ardue, e più veridieri; non sono apprezzate dalla sordidezza d'vn' animo imbrattato dal fango de' vitij le politiche esortationi. L'Armelino pria di lordarsi, incontra animoso la morte, e benche veda euidente il periglio, per non machiare la sua candidezza, espone se stesso volonteroso al patibolo. Tù Nerone, tutto all'opposito riuscisci, posciache nō curi imbrattare tè stesso nelle incontinenze, pure che conseguischi il tuo compiacimēto, o folle, o mentecato, che sei.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Nerone, e Seneca.

Ner. SEI quì Seneca.
Sen. Pronto a tuoi cenni sarò sépre.
Ner. Per appunto era d'vopo della tua persona: hò da propalarti affare così rileuante, che ad altro, che al tuo saggio intendimento non deue esser manifesto, per scrutiniare il castigo ad vn misfatto enorme, & irremiscibile.
Sen. Sempre mi honorasti di tali arcani palesali, e trouarai il rimedio più riuscibile.
Ner. Ascolta Seneca, istupisci; Ottauia è adultera.
Sen. Che narri, o Nerone?
Ner. Verità infallibile.
Sen. Chi ciò afferma?
Ner. Accusatori, che sarebbe pazzia il non dar credenza.
Sen. Conuiene prima toccar con mano il tutto.
Ne. I suoi tratti la discopriranno per tale.
Sen. Io non scorgei in lei giamai, che candidezza d'affetto.
Ner. Gli occhi la discoprirono rea.
Sen. Tal volta quegli ingannano.
Ner. Sì quegli, che vogliono esser ingannati.

Sen.

Sen. Fà di meſtieri conuincerla.
Ner. Il ſuo fallo di già la conuince.
Sen. Di qual fallo parli?
Ner. Di quello, che teſtè ti narrai.
Sen. E' neceſſario venire alla proua.
Ner. A l'impudiche non ſi promettono difeſe.
Sen. E che pretendi di fare?
Ner. Come indegna ripudiarla.
Sen. Conſidera ciò, che tenti.
Ner. Quello commanda la Giuſtitia.
Sen. Vuoi dire l'ingiuſtitia.
Ner. E tanto ardiſci temerario?
Sen. Chi difende il giuſto, non è temerario.
Ner. Chi ricalcitra contro i voleri del ſuo Supremo, merita caſtigo.
Sen. Anzi quello, che lacera a torto la fama altrui.
Ner. Non più leuatimi dauanti.
Sen. Parto per non mirare vn moſtro.
Ner. Pagherai àncor tù, credimi impazito, la pena della tua troppa audacia, quanto più trattengo la vendetta, tanto maggiormente hà da piombarti ſu'l capo. Non è adultera Ottauia, io per tale la dichiaro, poiche con talamo più gradito bramo di ſtringermi con la mia adorata Popea, e quaſi Salamandra amoroſa, al rogo di quelle fiamme, che Amore ſominiſtra a gli Amāti, ſpirare nel ſuo bianchiſſimo ſeno.

Che

Chè all' hor potrò ben dire,
O che grato morire,
Se in grembo a l'Idol mio
Spiro la salma,
Nel bel regno d'Amor spero la palma.

SCENA DECIMANONA.

Vernechia solo.

O Mama mia bella, o fortuna mardetta, o maro traditore, o varca cornuta, o negrecato Vernechia, o chiù d'ogn'autra fuenturata Agripina chi se saria enguogiato ca tù t'auisſi da sparare l'vltimo pidetto alla varua dello Sig. Nerone, mò sì chà saranno compiuti li gusti. *Piange.*

SCENA VIGESIMA.

Nerone, e Vernechia.

Ner. A Che ti lamenti?

Ver. Ence fusse cà alomanco nò Vastaso chà me portasse en segietta alencurabele, cà me siento proprio schiatare en cuerpo.

Ner. Ancor non odi?

Ver. Volesse lo Cielo, chà fosse surdo, muto, cecato, stroficato, zunco, chieno de gualera, chà me saria manco,

co dolore de chillo, ch'agio mò, pè auere visto cosa tanto spauentosa.

Ner. E cosa hai veduto?

Ver. Che agio visto, mò te lo dica Mammeta toia, mentre ieua alio frisco alle Quinquattro en chilla Varca, cà creo, che sij stata la Varca de Caronte, pè che ente lo chiù bello dello camino saue sgangerata pè lo miezo, & aue fatta ire a toccare lo fundo dello Maro alla Siora Agripina.

Ner. Morì Agripina?

Ver. Così fuese muerto lo Turcho.

Ner. O cara nuoua, che mi colmi di gioia.

Ver. O cornuto, io me crecа, ch'auesse da ciapare li capili, ch'auisi da ciangiere pè dece ane, e veo chà ribrilla d'allegrezza.

Ner. E' ben di douere, ch'io ti guiderdoni, per annunciò sì felice; ti dono vna Villa?

Ver. Come a dicere, pè che l'agio portato la nuoua, chà mammeta soia è muerta, me dona na Villa.

Ner. Sì.

Ver. Mò proprio vao spiando pè Roma, quante femene s'accidono, ò morano, e subeto tè lo vengo a dicere.

Ner. Tutte non sono Agripina.

Ver. Nò, nò, agio burlato, me basta della gratia soia. Mò proprio vao a pigliare la Villa.

Ner.

Ner. Vanne pure. Hor trami la ſacrilega tradimenti; le Deitadi non ſono ſottopoſte a gli oltraggi. Morſe Agripina, non fia più, che mi ordiſchi inſidie, o felice Nerone, o venturata Popea.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Nerone, e Rullo correndo.

Rul. CON più fretta, che non hà vn poſtiglione, vengo a dirli.

Ner. Già mi peruennero le nouelle, vi fù perſona, che anticipò il voſtro arriuo.

Rul. Gia, che V.M. Ceſaria sà il tutto, patienza, per queſta volta haurò fatto zapppa.

Ner. Non ti attriſtare, ancor tù deui eſſer rimunerato, ſtante, che tù foſti il primo auttore della ſua morte.

Rull. Di che morte parla la ſua Grandezza?

Ner. Di quella d'Agripina.

Rul. E così non canta Giorgio. Agripina non è morta, è ben vero, che quando ſi aperſe la Naue per mezo, Agripina ſi affogaua, mà la preſteza d'vn Marinaro, la ſottraſſe dall'onde, portandola al lido ſopra la ſchiena.

Ner.

Ner. Oh destino peruerso, conosci tù il Marinaro?

Rull. Lo conosco benissimo.

Ner. Sia tua cura il farlo vccidere, e poi di tua propria mano suena Agripina, se ti è cara la vita. *Parte.*

Rull. O questo ci mancaua, da Consigliero son diuentato Boia.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Agripina, e Vernechia.

Ver. CHE hai, non chiù lamienti, statte allegra, che sà lo Cielo t' haue saruata dalli pisci, t' hà fatto vidette chà te vuole bene, e nò te vuole vedere morire pè forza, e contra la fantasia toia, mà, tè vuole fare cāpare na dozena de semane di chiù.

Agri. Eh amico, quanto meglio fora, ch' io trà le voraggini più profonde del Mare, hauessi persa la vita, che hauermi da vedere per mano di barbaro Sicario, traffitta da mille punte.

Ver. Malo iurno haue chillo mariuolo ch' haue tanta prosontioni denbrattare la mano into lo sango de sò soria, non tè lo ensognare, chà no pò essere.

Agri. Facci il Cielo ciò, che gli piace, ch' io costante sarò pronta a riceuere

quei

quei flagelli, che da esso mi saranno destinati.

Ver. No nomenare muerti a tauola, dice lo prouerbio; iamo en Corte, e schiafate na spaza de cose dulce en cuerpo, chà nai de besogno, e lascia ire trenta iuerne pè nò mese.

Agri. Andianne, che appunto mi sento aggrauata dal sonno; voglia il Cielo, che non sia quello della morte.

Ver. Sarà della vita, non te dubetare.

SCENA VIGESIMATERZA.

Rullo solo.

MOlti Cortegiani si lamentano, poiche non possono della sua seruitù ricenere il premio, con l'auuanzarsi di carica; ed io ogni giorno vò acquistando vffitij; il Sig. Nerone vuole, ch'io facci l'omicidiario, adesso mi comanda, ch'io facci il Birro, con far porre, anzi ch'io meni prigione il suo Maestro Seneca, ed io bēche facci tutte queste cose contro stomaco, nientedimeno quando considero alla salute della mia trippa, pongo in bando ogni pietà; fò vn cuore più crudo, e più nero di vna Gioncata: alle mani Sig. Rullo, non ci vuole tanti consigli, si facci ogni male,

pnr

pur che si salui la pãza tua per i fichi; ecco appunto Seneca.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Seneca, e Rullo.

Sen. CHE vuol dire, o Rullo, che non ardisci a mirarmi, e pare che sij nel volto tramutato di colore?

Rull. E vi dirò Sig. hò fatto alle pugna, e per questo son così tramutato di colore.

Sen. E doue è successo questo inconueniente?

Rul. In Palazzo.

Sen. E tù non fuggi?

Rul. Se io fossi in voi fuggirei.

Sen. Come a dire? Parlami suelatamente.

Rul. Bisogna, ch'io operi, e non parli.

Sen. Meno capisco questa zifera.

Rul. Se voi non la capite, essa capirà voi.

Sen. Che modo di discorrere?

Rul. E vn discorrere, che non vi hà da dare troppo nell' vmore.

Sen. Non mi tenere più in pena, propalami questi dubij.

Rul. Il dubblo, e sciolto: sete prigione

Sen. Chi l'impose?

Rul.

Rul. Vno, che può fare questo, & altro.
Sen. Sarà stato Nerone forsi.
Rul. Sicuro, che altro, che lui non commanda in questa Città.
Sen. Lasciami pur libero, ch'io da me stesso mi constituirò nelle carceri.
Rul. Andate pure auanti, che io vi tengo dietro, e se correte, hò più buone gambe di voi.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Agrippina, sopra d'vna sedia.

A Chi diedi l'essere, mi niega, ch'io respiri; a chi alimentai col latte, mi nutrisce con cicute, & antimonij; vn figlio nudrito frà gli agi, e le grandezze, ponendo in oblio l'vso ragioneuole dell'humanità, nudrito frà l'ircane fere, più di quelle inueperito, cerca l'annichilamento di quella vita, che con tanti stenti alla luce lo produsse. Di voi Stelle deuo dolermi, rampognarui di rubelle, mi è necessario fare, poiche con le vostre influenze informasti vn corpo di così pessimi costumi ripieno; non era meglio, o Cieli, rendermi in quel punto cadauero esanimato, che hauermi costituita a pagare il stipendio con detrimento della mia quiete? Oh Ne-

rone, se sapesti l'affanno, che proua vn' afflitta Madre nel cōcepire il parto, sò bene, che lasciaresti da parte la fierezza, &, impatronaresti la tua Idea d'vna più conspicua clemenza; l'amoroso Pelicano si spoglia dell' istesso sangue, per alleuare i suoi figli, e nutrirgli, e tù per estirpare la tua progenie, non ti spogli del tuo, mà cerchi far versare quello de' tuoi più congionti. Fa pure ciò che t'aggrada, che maggiormente intrepida incontrerò con sofferenza, quei cruci, che l'animo tuo ferino scrutinerà dilanearmi, sia questo mio seno il bersaglio de tuoi colpi; sciogli il varco a quell'anima, cui tāto aborisci, innaffia con i bollori del mio sangue tutte le cōtrade di Roma, spargilo pure, sin che in esso ti spechiarai, come lauacro innocente; rimirerai nella sua superficie impressa a caratteri sanguigni l'istessa mansuetudine, mà prima, dishumanato, che sei, mà prima dico di fulminare così detestabile sentenza, vagheggiati nella sphera de' tuoi pessimi costumi, e vedrai quanto trapassa quella d'ogni maggior mostro del Mondo; mà con chi parlo? Con chi discorro? Deh lasciatemi in abbandono, o mie falaci speranze.

Morte sol chiamo,
E morte sol desio,
Poi che brama ch' io mora il figlio mio.

SCENA VIGESIMASESTA.

Rullo con vn Stilo alla mano,
& Agrippina.

Agri. TI veggio, bona pezza, non ti celare a mè nò, ti conosco, tù sei l'Acate di Nerone, tù il Pilota, che lo conduci, tù in fine il Pedagogo, che le ammaestri, fà pure ciò che ti hà imposto il mio figlio, mà mira, he il mio volto qual' altro di Medusa, non s' impetrisca, e non ti faccia diuenire estatico, per riceuere poi quel guiderdone, che brami. Sù spedisti Sicario.

Rul. Io non son vennto quà, come a dire, cioè, perche ieri fà, non sò doue, quando, hoimè me la fò adosso.

Giunge Nerone, e li fà cenno, che l'vccida.

Agri. Ancor indugi? O vccidimi, ò parti. *Nerone torna a minacciarlo.*

Rul. Eccco, ch' io vi seruo. *L' vccide, e si serra il Foro.*

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottauia sola.

Vali larue, quali fantaſme m' ingombrano d'horrore, e di ſpauento? O Agrippina la tua morte mi hà così ripiena di cordoglio, che non diſcerno ſe non tenebre anche frà giorni più lucidi, e ſplendenti. Moriſti, o ſuenturata, e così malamente moriſti, che non vi fù pur pupilla, che compiangeſse le tue ſuenture; queſte mie luci sì, sì, che verſarono, e verſarãno di continuo riui di lagrime, per tributare alla tua tomba il lauacro a me douuto, a tè meritamente deſtinato. Attendi pure, o nato frà gli Antropofaghi, o peſſimo Conſorte, il caſtigo de' tuoi falli, nè ti preſumere, o forſennato, che il fallo tuo reſti impunito; che non permette il gran Tonante, ch' eſule dalla pena, chi a briglia ſciolta ſmoderatamente ſeguita la carriera de' vitij. Mà ecco Popea, che vuol dire l' etipo d' ogni ſceleraggine.

SCE-

SCENA SECONDA.

Popea, & Ottauia.

Pop. DIte all'adorato mio Nerone, che in breue sarò da lui.

Otta. Che dice di Nerone, discorre d'adorato.

Pop. Per lui langulsco, e il vedermi disgiunta da lui mi è tormentoso il viuere.

Otta. Voglio peruenirla. Popea?

Pop. O quanto con le sue maniere mi hà obligata.

Otta. Popea, ancor non odi?

Pop. Tù mi chiami con tai modi, che non deuo risponderti.

Otta. Così rispondi, a tuoi supremi?

Pop. Altro Superiore non riconosco, che Cesare.

Otta. E non ti souiene, ch' io mi sia?

Pop. Per Ottauia ti conosco.

Otta. E non per altro?

Pop. Certo che nò.

Otta. Non son' io Imperatrice?

Pop. Poco dianzi tù eri, ora più non la sei.

Otta. Non mi parlare in zifra.

Pop. Io discorro vulgarmente, e non mi seruo de' geroglifici.

Otta. Mà io pure non t' intendo?

Pop. Ciò cagiona da ſtolidezza.

Otta. Così temerariamente con eſſa meco diſcorri ancora?

Pop. Come ripudiata da Ceſare, non ti ſi deuono riſpetti.

Otta. Et a tè come dishoneſta altro guiderdone, che queſto non merti. *Gli dà vn ſchiafo.*

Pop. A mè vna guanciata? Mio Ceſare, mio Signore? *Grida.*

SCENA TERZA.

Nerone, e li detti.

Ner. OLà, che ſtrida ſon queſte? ſei tù Popea, che brami?

Pop. Che bramo? che chiedo? Fiagelli, vendette. O tù ſei Nerone, che m'ami, ò vn ſacrilego, ed vn ſpergiuro. Ottauia troppo arditamente ardì percotermi quel volto, che più fiate diceſti, che era la vera meta de' tuoi contenti. Se tù dunque ritardi l'eſecutione della Vendetta, ti chiamerò per vn ſacrilego violatore delle leggi d'Amore; e deteſtando il tuo affetto, da tè ſempre mi abſentarò, per non mirare l'Idea della perfidia. *Piange.*

Ner Taci, o bella, non volere d'auuãtaggio cõ la ſorgente delle tue lagri-

me, far aumento delle tue bellezze. Vendicarotti credilo, con ogni risentimento maggiore. *Si volta ad Ottauia.* E tù indiscreta; perche con sacrilega mano ardisti percuotere quel volto, ond'io vittima volontaria spontaneamente mi donai. Vanne a tuoi Sopracapi, che non conuiene vna adultera, soggiorni frà i recinti del mio Palagio. Olà.

Otta. A mè adultera?

Ner. Taci dico, non ti si amettono scuse.

SCENA QVARTA.

Rullo, e li detti.

Rul. CHE bordello, e questo?

Ner. Fà sprigionare Seneca, e conducilio in questo luoco.

Rul. Manco male.

Ner. Vieni mia adorata, questo Trono, d'altri, che dal tuo piede, non deue esser calcato, di già sei Imperatrice, sei la Prodominante de' miei voleri. Mori crepa. *Volto verso Ottauia.*

Pop. Per gratia singolare del Cielo, riceuo questi honori, e prego gli Dij, che mi diano quelle gratie più singolari, che essi possono, ad effetto di compiacere al maggior segno il mio adorato Consorte.

Otta. Moro di dolore. *In disparte.*

Ner. Non vi hà più, che aggiungere la natura in farti riguardeuole, stante, che sei l' abbozzo d'ogni più rara bellezza.

Otta. Non ardirà il contradire, perche ciò l' attesta la bocca d' vn Grande.

Ner. Il vero dico, e non mento.

SCENA QVINTA.

Seneca, Rullo, Nerone, Popea, & Ottauia.

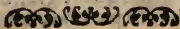
Sen. ECcomi a riceuere i tuoi commandi.

Ner. E ormai tempo di condannare questa rea femina. L' accuse sono grandi; a tè tocca il giudicare.

Sen. Tù dunque sei impudica, o Ottauia, e mi sia necessitoso il crederlo. Gran mancamento facesti; sei degna di seuero castigo; se però erasti; vedassene gli affetti, ed attendalo più rigoroso, qnanto meno inaspettato.

Otta. L' innocenza mi seruirà di scudo.

Sen. Non ne dispero, sentati, e a discolparti m' accingo.

SCE-

SCENA SESTA.

Rullo con gli Accusatori, e li detti.

Rul. ECco gli Accusatori.
Sen. Acostati.
Accus. Eccomi accostato.
Sen. Conosci questa Dama? *Gli mostra Ottauia.*
Accus. Pur troppo la conosco.
Sen. Chi sei? Come ti chiami? La tua patria qual è, e come conosci questa Dama?
Accus. Son Senatore, il mio nome è Teodosio, son Romano, questa non altrimente Dama, mà Imperatrice, e nominata Ottauia, mi diede il patrocinio di se stessa più volte ne' suoi appartamenti, hebbi l'ingresso, il modo fù questo, l'osseruai mentre vn giorno per mio interesse passauo alle stanze di Cesare, che Ottauia seguita dalle sue Damigelle preplessamente mi miraua, frequentai il luoco, nell' imbrunir del giorno, sento vna voce chiamarmi, seguito il camino, e mi trouo sourapreso da vna donna, mi fà cenno, ch' io non parli, li chiedo chi sia, mi niega il dirmelo, quando apena giunto nell' Appartamento, mi vegó frà le braccia d' Ottauia, dub-

bioſo frà mè ſteſſo s' io vaneggio, ò pure ſe ſognando ciò m' auueniua.

Sen. Conoſceſti la Damigella, che ti|cō duſse a gli Appartamenti di Ottauia?

Accuſ. No, perche queſto ſucceſſe allo ſcuro.

Sen. Orsù Vanne..

Accuſ. Vbbidiſco.

Sen. In fine ſei vinta Ottauia, mà non conuinta; non puole la maluagità d' vn falſo Accuſatore, diuorare quell' honore, che ti fù ſempre indiuiſibile compagno. Vna lingua bugiarda, è inualida d' abbattere l' innocenza, vn volto maſcherato, non deue eſſer ſtimato tutto gratia, mētre, e tutto deforme, mà il non credere a vna Toga Senatoria, è imprudēza.

Sen. Venghino gli altri per vedere il confronto.

Rul. Ecco l' altro Teſtimonio falſo *In diſparte*.

Sen. Tù non t' allontanare dal vero, fatti auuanti, volto da imprimere con vn ferro.

Accuſ. Sogno cane.

Sen. Chi ſei? come ti chiami? che carica, e la tua in queſta Corte?

Accuſ. Eo..

Sen. Sì, tù.

Accuſ. Io ſugno de Cantanzano; lo mio mio nome è Iangurgolo Petaza, aue

na

na faina d'anne, ch'à fungo en ch ſſa Ciuittate, e pè fauori dello encelestone, ſugno arriuato a eſſere lo guanarizzo di Curta.

Sen. Che vuol dire guanarizzo?

Accſ. Su Suria no entende lo parlare toſcanuſo, vene a dicere lo Zampature, lo Iardiniero maggiore..

Sen. Conoſci queſta Dama? *Gli moſtra Ottauia.*

Accuſ. O benaia doie ſe la conoſco, e chida guagnara, chida quatrana, chida femenalle, che m'aue ſpertuſato lo fegatale, vh core meo, vh ſpeciale, vh bedeza, mò mò me vane lo lo ſenapone.

Sen. Dimmi, e che comercio aueſti con queſta Dama?

Accuſ. Mò ce lo dico a Suſoria, ſtaua ſa quattraua allo feneſtrale, che guarda pè lo viazale dello Iardino, io cantaua chida Canzuna, ch'agnuno la canta pè la Cittate, alla cucurugnà, alla bernaualà; Quano ſento na voci de femenalle, dicere, o core meo; enpaciate cò mia, veni cane, traſſi pè chiſsa paranta, veni a chiſſo caſarizo, eo ſubeto vao, e veo, che ida, e la Siora Enperatrice, dico Suſuria, che boli da mia, ida riſpundi, o fegatale meo, ſongo ſpantecata pè amure tuio, ſe tù me dai conſolatione tè vogio da-

re dodeci cento, tredici cento, quaranta cento cnpatacune; e che vuole Sufuria da mia? vogio mí dice, che facimo lenfricicarella; eo le rifpundo, ch'agia panpanizo, ida mi dice, ch'à non agia timure de nuda, e cha fe io no le dugno fatisfattione, me farà donare quattrocento enuergantate sù lo fchenale, fubeto me fracecarano le paticle, penfando chà ida m'hauèria fatto dare na cacafocata, cò nò cacafoco, sì che fubeto le dae fatisfatione con fare con ida la confumatione.

Sen. Guardi di non mentire, altrimente il tuo capo ne pagherà la pena.

Accuf. Lo cataruzallo mio aue da effere coredeato cò na feramenta, fà no dico lo vero.

Sen. Certo che sì.

Accuf. Come ftà de chifa maniera, no n'agio panpanizo de nudo, peche agio ditto la veritati.

Sen. Vanne pure, che ti chiamaremo quando farà tempo.

Accuf. Scauo de Sufuria, lo Celo le dugna confolatione.

Sen. Ancor tù le la meriti: crefcono gli Accufatori fono tutti d'vn parere Ottauia, Ottauia credo delirante la tua honeftà, guai a tè fe fi moltiplicano li tuoi laceratori; pure non fcon-

fidare,

fidare, che il caso non è disperato.

Rul. Ecco il resto del Carlino.

Sen. Fatti auuanti, dimmi chi sei, nome, patria, & impiego.

Accus. Ernando me llamo, Valenzia fuemi patria, la nobleza de mi sangre, fue illustre, ize acucillandas con vn mi Nemico. Donome la fortuna tan fuerzas, en los brazos, que amatai mi Aduersario, llage en esta grandiosa Ciudà de Roma, e por gratia del Enperador mi Segnor, receuio la carga de Alferez de vna Compagnia de Cauallos, se utro me pides, soi pronto a dicirtello.

Sen. Tù Spagnuolo?

Accus. Espagnolo sois, el leuguaghe ne puede mentir.

Sen. Anch' io nacqui Spagnuolo, & al tuo fauellare conosco apertamente, che lo sei, mà ti guardi il Cielo, o amico, dimmi sinceramente, conosci questa Dama?

Accus. Esta Dama, es Ottauia Enperatris, Muxer a Neron, mas me contentaria no conoserla; para no biuir en continua pena.

Sen. Per qual cagione?

Accus. Parache con sus enganos, me izo azer na frenta màs iniusta, alla honra dè mi Emperador.

Sen. In che maniera?

Accus.

Accuſ. Eſta vn dia que a azer mueſtra xeueral dellante al Palazio de Ceſar alla compania, a onde ſtaua io afiſando ſus oxos enlos mio luego, ſe enflamo de mi amor de tal ſuerte, que nel corazon viuas flamas de fuego la encendia, menbio vn Valette, con aſtutia de dezit que vna Dama de Palazio, cheria ablar con migo, entonces fue por que Dama fueſe ache lla, que me pedia afreto, mi paſos llego en Palazios, me reciue vna Dama amantadas, con vn velo, me tomo por la manoz, me condus en vna Camera, e ſin otro penſamiento, me es fueſa de tomar el poſeſſo de ſu ermeſura, le pregunto ſunonbre ſu qualidad, ſe deſmanta la carra, e veo, o Cielo prodigios, quees Ottauia.

In queſto Seneca mira Ottauia, & Ottauia abaſſa gli occhi.

Sen. Segui pure.

Accuſ La reprendo de ſus enganos, me dize que no ablas ſino mi vida paghera, lo que la lengua declarerà, digo sforſaſatamente azer lo que chiere edelinte de partir de ſu preſentia, me dona eſta ſortira, que tengo a chi por ſenal de ſu beneuolentia. *Moſtra vn anello a Seneca.*

Sen Dimmi Ottauia, queſto anello, è egli tuo?

Otta.

Otta. Lafcia, ch' io il veda.

Sen. Miralo a tuo bell'agio. *Ottauia mira l'Anello.*

Otta. Sì, che è mio, mà il modo, che fia peruenuto n mano a custui, nō sapıei.

Sen. Parti.

Accuf. Tu creado soi.

Sen. Sei conuinta, o Imperatrice, habbiti differenti, linguaggi di più forte hanno trafmandata la tua riputatione, ad abbitare ne' confini del Mondo, il non dar fede a vna Toga, è atto da stolto, e non da prudente, il nō credere a vn nobile Spagnuolo, è errore; mà il prestar fede a vn vil Giardiniero, o questo sì, che è gran mancamēto: in fine Ottauia tù sei adultera, mà, che dissi adultera? adultero è colui, che che ti stima tale: dimmi Nerone, chi è questo Senatore a mè ignoto? Fia possibille, che Seneca benche Spagnuolo alleuato però frà le delitie d' vna Corte Romana, non lo conoichi? Io giuro di non hauere mai in si honorata Asfemblea veduto simil figura. Credimi, o Nerone, ch' io non son sì debole, che mi dia a credere bugie così spregiure: è così pura Ottauia, come è pura la chiarissima luce del Sole, sono così scelerati questi Accusatori come deforme l'orribil Teschio di Medusa; in vero, che si scielse

se Ottauia leggiadri Ganimedi, e vezzosi Adoni per sfogar le sue bram-me, fronti rugose, con la capigliatura d'vn toruo sguardo gli accompagnano, peli irsuti, e setose ciglia, li fanno più manierosi. insipida barba, sgangherate fauci son quelle, che predaranno la sua libertà, Nerone, o tù sei malitioso, ò al tutto semplice, se malitioso, lasciati riprendere, se semplice, lascia diffender le tue parti. Mà se gli è vero, come è verissimo, che il malfattore vedendo l'accusatore trasmandi nel volto il proprio fallimento? Che vuol dire, che vn' incontinente rossore, non apparisse in quello d'Ottauia? Ella è Donna, e maggiormente soggetta a questo incontro, vn' anello, non è bastante a conuincere la preciosa gioia della sua fama, vn Marito si sà a sua voglia trasferire ne gli appartamenti della Moglie, ed inuolarglielo; tù m' intendi se mi vuoi intendere, e se tù non m' intendi è che tù non mi vuoi intendere; Ottauia è innocente, ed il mio capo ne facci la sigurtà, siano custoditi i prigioni, che sarà mia cura il far apparire anco nelle tenebre d'vn ostinata notte, vn lucidissimo Sole.

Ner. Taci, non più, è immeriteuole Ottauia d'esser mia. Se ne vadi esu-

le,

le, ſenza, che niuno ardiſca di compagnarla; Mà auanti della ſua partenza voglio, che vedi l'honore, che preparo a Popea: ſi vadi per l'Inſegne Reali.

Rul. O là canaglia all'andare.

Sen. Mi parto per non eſſer preſente a queſta odioſa funtione. Non temere Ottauia, ſtà coſtante non ti mancherò di conſiglio, e d'aiuto. *Glie lo dice piano.*

Otta. Ti rimuneri il Cielo, e ti dia quel guiderdone, che ora non poſſo darti.

Nerone, e Popea ſi ſentano, e l'Incorona, con ſuono di Trombe, e Tamburi.

Ner. Riceui, o bella per mia mano il premio, che merta la tua bellezza, e coſtanza.

Otta. Non poſſo più tolerare tal viſta. *Si parte.*

Pop. Mio adorato, quali gratie ti deuo: troppo anguſto vaſo, e il mio ſeno per capire in ſe tanta dolcezza, troppo mi honori, poco è il mio merto, imparegiabile la tua bontà.

Ner. Laſcia da parte Popea queſti diſcorſi, io hò fatto ciò che l'obligo, e la ragione mi ſuggeriua. Vieni in Corte aſſoluta imperante della mia volontà.

SCENA SETTIMA.

Olinetta Serua.

E Che sì se ve la mostro, farete vna ritirata senza molestarmi mai più? O guardate, che insolenti, vogliono sapere quanti anni ho; ne hò vno è poi tutti gli altri. Insomma, e regola, che non falla, quand'vna cerca di fare la donna da bene, par sempre, che il nemico ci metta la coda per frastornarla da tal pensiero, non ci è, che dire, s'io passo dauanti vn Calzolare subbito il più insolente de' lauoranti mi dice volete, ch'io ve la misuri, la scarpa, se per il Sartore volete, ch'io ve la cusi la scarsella, se per il guantaro volete, ch'io ve lo spingi il guanto, se passo dauanti a qualche Scuola di leggere, ò scriuere, subbito quegli insolenti di Ragazzi mi sbeffeggiano, chi mi dice ecco madona spessega, l'altro madona nespola, e che sò io? Mill'altre impertinenze, che mi fanno gettar da parte la pacienza; mà ecco naso bizaro mancaua questo a compirla.

SCENA OTTAVA.

Giangurgolo, & Olinetta.

Gian. CHA ti venga là mala maiuſcola, e che dai gatto mamone maleditto, ſai che ſi mi ſalta la mingra tẽ tritoglio cò ſa feramenta. *Vede Olinetta.* O Marte, che veo, o che occiali, o che ſaporito femenalle.

Olin. E meglio, ch'io vada via.

Gian. Suſuria, che die?

Olin. Che dì è? Io non lo sò, guarda nel Lunario, che lo ſaprai.

Gian. Mi veni, mi veni lo ſcenaponi, Suſuria non capi lo diſcurſo meo?

Olin. Io nõn intendo a parlar le beſtie.

Gian. E gioia mia beda, chiù dulci da na molengeda, cò ſa faccia, che ſa ſomigia a na porceda, vorria na tanticia ſa voca vaza.

Olin. Se tù vuoi baciare vna porchetta, bacia tua ſorella.

Gian. O benaia doie, contenta mia, e pigiate no vorſale con cento, e quaranta cento enpatacone.

Olin. In concluſione, che vuoi da mè?

Gian Che me pigiaſſe pè tua Conſurta.

Olin. E và sù le forche.

Gian. Ch' baia sù l'enperticalli.

Olin.

Oliu. Sì, sì, doue vuoi.

Gian. Nò, nò, mò vogio fare a modo mio.

Oliu. Aiuto, aiuto, o vicinanza.

SCENA NONA.

Rullo, e li detti.

Rul. CHE rumore è queſto?

Oliu. E queſto naſo da melone, che mi vuol contaminar la carne.

Rul. E bene a che gioco giocamo, pezo d'aſino.

Gian. Ciucio a mia.

Rul. O ciucio, o ciuciamello; coſa vuoi da queſta donna.

Gian. No me rompere lo torzu maſaro.

Rul. O turzo, ò Nauone, bada à fare i fatti tuoi.

Gian. O Marte, Marte teneme la mano cha pè deo vaſtallo.

Rul. O Martino, Martino tienimi li pugni ſe non li rompo il grugno.

Gian. Li faccio cadiri li gangali da lo vocali.

Rul. Ci fò venire il ſangue dal naſo.

Gian. Ca sì ca l'acido.

Rul. Che sì, che l'impicco.

Gian. Feramenta a nui. *Mette mano alla Spada.*

Rul. Baſtone a l'erta. *Piglia vn baſtone in terra.*

Gian-

Giangurgolo canta.

Cauate se bragali, o donna Antonia,
Cauate se bragali, o donna Antonia,
Se non le caui tù me le cau' io,
Donna Antonia bene mio,
Bene mio donna Antonia. Parte.

Rul. Se tutti quelli, che hano da far costione se la passano in cantare, buono per i poltroni.

Oliu. Andiamo Rullo, voglio che diamo fine a nostri amori, già che m' hai liberata da quel Vccellacio del mal tempo.

Rull. Andiamo pure, che mi sento all' ordine.

SCENA DECIMA.

Seneca, Rullo, & Oliuetta.

Sen. NON vi partite.

Oliu. Ecco il disturbator de' Sposi.

Rul. Non si mouiamo.

Sen. Per l'arriuo di Tiridate Rè d'Armenia in Roma, hà decretato Cesare, che si facci vna Comedia per ricrearlo, si che voi insieme verrete in Corte per hauere in tempo la parte, che douete rappresentare.

Rul. Io non sò rappresentare altro, che la parte di Parasito.

Oliu. Et io quella di Cuciniera.

Sen.

Sen. Farete quello, che il vostro genio v' inclina, venite.

Rul. Allegramente.

SCENA VNDECIMA.

Nerone, e Tiridate, tenendo il Manto a Nerone, col suono di Trombe, e Tamburi.

Tri. GLorioso, & Inuitto Cesare il cui nome immortale sin ne' più remoti lidi d' Oriente si estende, il cui grido malgrado del distruggitor del tutto, mai sempre acclamerassi. Prego mi concedi bac ar la mano, acciò possi vantarmi d'hauer accostate le labbra a quella destra, che sà domare, e reggere più Mondi.

Ner. Ti si concedi. *Gli bacia la mano.*

Tiri. La troppo sollecita Cloto recidendo lo stame immaturo di Arsace mio Genitore, fà che instantemente ti supplichi ad Incoronarmi di tua mano. I popoli tutti acclamano con accenti di gloria il mio nome, questo non ti paia, o Cesare affetto di troppo presumanza, mà considerarlo parte di traboccante beneuolenza; sono così inclinati i miei Sudditi in seruirmi, che a piena voce confessano esser la loro simpatia radicata così tenacemen-

mente nell'anima, che in niun modo la possono sbarbicare; Mà che mi vò io dilatando nelle communi sue lodi? A tè mio Supremo deuo porgere voti, a tè mio Monarca deuo riccorrere, acciò non resti defraudato il mio pensiero. Deh no volere disastrare le mie speranze; mà con vn'atto in tè sempre magnanimo fà trionfare nel campidoglio del tuo seno vn generoso affetto d' inusitata dimostrãza.

Ner. Molto mi obligò Tiridate, non deue inuiar preci colui, che hà assoluto dominio del nostro Imperio, molto operò tuo Padre,& ancor tù in nostro seruitio; non se gli nieghi perciò qualunque gratia, ch' ei chiedi. A là si vadi per l' Insegne Reali.

Tiri. Molto è il dono à così poca fatica, o mio Monarca.

Ner. Anzi è poco al tuo valore.

Tiri. Non oso contradire.

SCENA DVODECIMA.

Paggi con l' Insegne Reali.

Pag. ECco il tutto pronto. *Tiridate s' inginocchia, e Nerone l' Incorona.*

Ner. Questa Corona, che t' adorna le tempie, sij quella, che t' inuigorisca mag-

maggiormente alle glorie, essi come ella, nella più sublime parte del corpo come sodo piedistale soggiorna, così tù come capo principale del corpo de' tuoi Sudditi, deui maggiormente innalzarli con fauori. *{Gli pone la Corona in capo, e si suonano Trombe, e Tamburi.* Questo Scettro, che tieni in pugno nella destra ti dà ad' intendere, che deui stringere con i tuoi Sudditi con le delicatezze, & anco farli conoscere, che sì come l'impugni cō la piaceuolezza, anco lo sai reggere con la giustitia. *Gli porge lo Scettro, e suonano. Tiridate si leua in piedi.*

Ner. Seguimi in Corte.

Tiri. Vbbidisco. Impacisco di gioia. *Trà sè.*

SCENA DECIMATERZA.

Ottauia sola.

OH Numi spietati, e come acconsentite di vedermi così malamente trattata? Vn' Imperatrice dell' Vniuerso, senza alcun corteggio, esule, e raminga, deue sopportare i disaggi di sì lungo, e faticoso viaggio? E questi sono i fasti, che mi si apprestano? Questi i tributi, che mi si richiedano? Ah crudo! Ah barbaro Nerone.

M' al-

M' allontano dalla tua presenza sì, mà diuiso non sarà da tè il mio cuore; troppo t' amai, troppo ti fui fedele; detesto questa mia dabenaggine, e mi duole non poterti, benche offesa, cancelarti dalla mia memoria; partirò, e saranno così breui i miei giorni, quanto momentaneo il tuo affetto verso di Ottauia.

SCENA DECIMAQVARTA.

Seneca, & Ottauia.

Sen. DIscaccia Ottauia il cordoglio, che contaminandoti il seno, ti rende vn scheletro parlante; sbandisci dal tuo cuore omai quei tarli di malenconia, che possono roderti le viscere. Vanne pure, che non ti mancherà quell'accõpagnamento, e quegli agi, che à vna tua pari si richiedano; la tua innocenza sarà manifestata al tuo Genitore, & a suo tempo si prenderà quel partito, che più sembrarà profitteuole.

Otta. Accompagnata da questa promessa si rinuerdiscono le mie speranze: il Cielo ti ricompensi per mè.

Sen. Non merita ringratiamento, chi è obligato a seruire.

Otta. Dunque, Addio. *Parte.*

Sen. Ti sia scorta il Cielo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tiridate, e Seneca.

Tiri. HO' inteso, che si ritroua appresso Cesare Seneca, ho quanto haurei caro il vederlo.

Seneca si fà auanti. Se altro non brami eccolo alla tua presenza.

Tiri. Oh Mostro delle Scienze, come quì ti ritroui?

Sen. Richiesto da Cesare, quì mi trasferij pensando di ritrouarui la quiete, mà alla fine mi accorsi, che mi soggiornaua in vece di quella, la fraude, e la menzogna.

Tiri. Queste Arpie da per tutto s'anidono, non sia dũque marauiglia, se in questa Città, come maggiore d'ogn' altra, più che in altra vi risiedono.

Sen. Sarebbe bene il spegnerle; mà chi domina, gli assicura d'ogni oltraggio.

Tiri. Ne son più, che certo, mà tralasciamo Seneca questi discorsi, poiche nelle Corti le pareti insino hanno l'vdito.

Sen. Nelle Corti l'hore son corte, e chi breue spaccio vi dimora, hà longhe promesse, mà pochi guiderdoni.

Tiri. Se questo clima non t'aggrada, scielti il mio, che per tè, e sarà più salutifero, e più di miniere copioso.

Sen

Sen. Non prezzo ciò, che la terra nelle sue viscere nasconde, ma ben sì quello sopra là terra si conosce, che sono le buone opere, e la verità.

Tir. Tralascio il discorrere, poiche il tuo quesito è vn laberinto, in cui entrato non vi si troua così facilméte l'vscita.

Sen. Fà quello ti piace, intanto siedi meco, per vdir la Comedia.

Tiri. Eccomi pronto ad vbbidirti.

SCENA DECIMASESTA.

Rullo vestito da Dio d'Amore, ridicolosamente fà il Prologo.

AL faretrato fianco,
Al tumidetto labbro,
A la garula voce,
Al fiammeggiante core,
Rimirate, o mortali, io son Amore.
Venere Madre mia
Più bianca d' vna Vacca
Mi diede bastonate più di mille.
Perche adosso mi fecci vn pò la cacca.
Andando vn giorno a spasso
Per ritrouar Marfisa
Diedi in diuersi ladri,
Che mi leuar in habito, e camisa,
E per questo io cor nudo
Per tutta la Città come vn bel drudo.
Io son Orbo, e non veggio,
Perche sono de' mesi più di sei,

Che castrato io fui da certi Ebrei,
Et hebbi tal paura,
Di quella burla cosi brutta, e ria,
Che la v sta fù tutta andata via.
Io porto l' arco, e i strali,
L' alt con la faretra, (tra,
Per ch' io sono la tiorba, e ancor la ce-
E se non hò stiuali,
Fù causa l' impegnarli a l' Osteria,
Per magnar vna Tenca in gelatia.
Mio Padre fù Vulcano,
Ch' aguzzaua i Coltelli, (nelli;
Non quel, che stà a la Tor de gli Asi-
Mà Marte poi Villano
Lo fece vn becco,
E per ciò quest' è quello
Mi dà titolo a mè di bastardello.
Già tutti hauete inteso
La mia Genenlogia,
Andate dunque a ber a l' Osteria,
E se hauete omai speso i danari,
E quattrin più n' hauete,
Andateui a impiccar se voi volete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Nerone, e Popea vestiti da Pastori, col nome di Lucinda, e Coridone.

Cor. DEH ferma, arresta il piede,
Ascolta il mio dolore,
Eccomi passo il core.
Luc. *Che vuoi da mè, che chiedi?*

Cor.

Cor. *Grata corrispondenza.*
Luc. *Questa mia resistenza*
Procede, o Coridone
Da natural ragione
Di viuere pudica,
E a Vener lo giurai,
Dunque, che cerchi più lasciami omai.
Cor. *E fia vero, e il consente*
Il Fato, il gran Tonante,
Che vn sì fedel Amante
Sia sprezzato, e schernito?
Se non m'ascolta il Ciel m'odi Cocito.
Luc. *Più volte, o Coridone*
Ti dissi, che il mio affetto,
Per te fora difetto
Tù sai, che vieta il Cielo,
Che pudica Donzella,
Proui giamai al sen fiere quadrella.
Cor.(*O tirãno diuieto*)*cosa sperar mi lice*
Se del mio ben si secca la radice,
N'andrò, n'andrò dolente
Frà boschi orridi, e folti,
Trà mostri, e trà chimere,
Oue sia il corpo mio cibo di fere,
E tù cruda, e spietata
Dopo, che mi haurai morto,
Habbi almen del mio duol qualche cõ- (*forto;*
Mà lasso, e che vaneggio?
A che presumer tanto,
Stillate, o luce mie vn mar di pianto.
Luc. *Coridon cessa il pianto,*
Omai son vinta, e presa,
Ecco la Rocca al tuo nemico resa;

Il tuo lungo seruir merta mercede,
Ecco la destra in fede.

Gli dà la mano.

Cor. *Dormo, sogno, son desto?*
O' pur strano letargo
M' offusca la ragione,
O cara mutatione,
O fortunato die,
Belle delitie mie,
O frà più lieti Amãti, felice Coridone
O diletta Consorte, (*morte.*
Sciogliere non può il mio amor saluo, che

Luc. *Andianne, o caro Sposo,*
A trouar con la quiete vn bel riposo.

Cor. *Vieni pur, o mio bene,*
Vieni pure à bearmi, (*mi.*
Che vn sol momento a mè vn secol par-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rullo vestito da Pastore, col nome di Lupino.

TRà l' amore, e la fame,
Tormentato il mio petto,
Nõ troua nel magnar più quel diletto,
Ditemi denti miei (*rei?*
Qual del vostro indugiar chiamate
Poco dianzi sì arditi
In macinar mille bocconi, e mille;
Et hora state a guisa
Di Pecore in l' ouile,
Voi, che sì presti fusti

In

In macinar pagnotte,
In distrugger riccotte,
Pien di rugin omai
Vi liquefate in amorosi lai.
O Amor figlio d' vn becco,
Nato d vna scanfarda,
Che nō possi già mai māgiar mustarda,
Perche, perche co' strali
Mi passasti trè para di stiualli?
Mà, che veggio? che miro?
Ecco l' alta cagion per cui sospiro.

SCENA DECIMANONA.

Oliuetta vestita da Ninfa, col nome di Elisa.

Elis. *TRà questi ombrosi broccoli,*
E frà queste penurie
Io schiuo quelle furie,
Che il mio pettore assaliano,
E tutto il cor mi amaliano,
Mà quinci ecco Lupino,
Che consolar potrebbemi
Con suo viso amantissimo.

Lup. *Che vuoi Ninfa bellissima,*
Più bianca di vna pegola,
Comanda, che prontissimo,
Farò ciò, che desideri.

Elis. *Tù sai, che mi hai promesso,*
Di diuenir mio Sponsolo,
Ora il tempo auuicinasi
Di far in letto il Gemini.

Lup. *Di tal parole iogiabilo,*
Solo questo desidero,
Andian dunque nel cubilo
A far stò bel conubio.

SCENA VIGESIMA.

Giangurgolo vestito da Pastore, col nome di Fauonio, e li detti.

Fau. *FErmati cane, o cioto,*
No me fare lo ciucio, (*leo,*
Cha se me sautà mingra tutto ti trito.
Sa Quatrana vozio eo,
Ida de mia esulla,
E se fai lo smargiasso,
Caccia la feramenta.
Alza il bastone per dare a Rullo.
Elis. *Cessa l'ira Fauonio,*
Non far tanto fraccasso,
Deponi omai il frascine,
Che mi vien la matricola.
Fau. *Sono chiù ostinato,*
Cha ne na sauta palli (*talli.*
Lascia cha su furfanti, caccia lo fega-
Lup. *Che pretendi? che brami?*
Naso fatto nel tornolo;
Mustazzo di papauero,
Vita da farmi ridere.
Fau. *Chido, che placi a mia,*
Sa femena e voggio,
Se nò cò so Cutedo
Te passo lo ventrale.

Met-

Mette mano à vn Coltello.

Elis. *Pian, pian non fate sanguine,*
Legateui ambi gli occcli.
E chi prima mi brancola,
Sia di me lo Sponsolo.

Lup. *Io per mè son a l'ordine.*

Fau. *Ed eo son allodissimo.* *(zoletti.*

Elis. *Sù legateui gli occhi, con questi fa-*

Gli dà vn fazoletto per vno, si legano gli occhi, e lei fugge.

Fau. *Vieni appresso di mia.*

Lup. *Accostati mie visciole.*

Fau. *A fè t'agio encapata*

Abbraccia vna cantonata di scena.

Nò ca ido, e lo muro.

Lup. *Ti hò pur colta furbetta.*

Piglia il naso di Giangurgolo.

Fau. *Lascia stari lo nazo.*

Lup. *Io lo credeua Elisa.*

Vien la Morte, e Fauonio l'abbraccia.

Fau. *Mò sì, cha no me enganno.*

Lup. *Voglio veder il tutto.*

Fau. *Oimene, oimene scasa.*

Lup. *Diauoli, Diauoli fuggi.*

Gli danno, e fugono tutti, e poi si intreccia vn ballo di Ninfe, e Pastori.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tiridate, & Ernesto.

LA magnificenza con cui mi hà trattato Cesare, mi rende sì confuso, che non sà la lingua pronuntiare accenti, che non siano in sua lode. Parto, e così arricchito d'honori, che non saprei più che bramare nel cumulo de' contenti già subentrato.

Ern. Il mio Cesare non hà oprato di vantaggio di quello gli hà suggerito il suo genio, e Vostra Maestà non hà riceuuto se non quello merita.

Tiri. Nerone come suo ospite non mi hà trattato, mà come vn suo congiõto; voi non come forestiero, mà come vostro supremo.

Ern. Signor, mi duole di non hauere hauuto più braccia di Briareo, per porle in opra alle sue sodisfattioni, mà quel che dà, quel che puole, non è tenuto a maggior conto.

Tiri. Gli affetti parlaranno, questa Catena ve n'afficura. *Li dona vna Collana.*

Ern. Honori non meritati, ricompensa troppo abbondante.

Tiri. Anzi piccola al voſtro ſeruitio; ditemi è all' ordine il tutto per la mia partenza?

Ern. Sì mio Sire. Il Cocchio è amanito, e la maggior parte della Nobiltà Romana l' attẽde, per accompagnarlo qualche ſpatio di camino.

Tiri. Vado, per non far ſtar a diſagio sì nobili Caualieri, ſeguitemi.

SCENA SECONDA.

Rullo, e Vernecchia.

Rul. E Bene Vernechia, quanto è che ſei gionto in Roma?

Ver. Fà lo cònto tuio bene mio, frate mio, ca ſongo doi hore nente ciù.

Rul. E perche ti partiſti dal porto del Gallo?

Ver. Porto delle Galline, nò dello Gallo; portogallo hai da dicere, catarcio, ciaſeo, capatone.

Rul. Tù mi ſtrappazzi molto all'ingroſſo.

Ver. Se tù non ſai manco parlare?

Rul. E così vn mio iſtinto naturale.

Ver. Dimme Rullo mio, ca ti venga bona iornata; che nouità ce pe Roma?

Rul. Nouità grande: Nerone hà condannato Seneca, ad eſſer ſanguinato.

Ver. Che bene a dicere ſanguinato?

Rul. Tù ſei pur ſciocco, vuol dire a eſſere ſuenato.

Ver. V negro isso, e perche?
Rul. O negro, ò bianco, è così.
Ver. E non se ne sape la cagione?
Rul. Nerone non me la ancor detta.
Ver. Iamo en Corte, che agio da dare certe lettere allo Sio Enperatore.
Rul. Andiamo prima à far colatione.
Ver. Come vuoi.

SCENA TERZA.

Camera in Frontespicio, oue si vede Seneca suenato.

Seneca.

MIrate, o mortali, spettacolo funesto, ecco quel Seneca, che la Fama inestancabile con tromba d'oro palesaua le sue dotti; ecco colui che al sol motto pēdeuano le volontà de' Cesari. Oh Dio, e chi sarà di così terribile condítione, che alla catastrofe delle mie sciagure tēghi asciutte le pupille, chi al scorrere di questo sangue ancor fumante, raterrà la sorgente dal pianto; così dunque nella scuola dell' odio si aprendono così enormi documenti? così aguzzà il coltello della vendetta il perfido destino? oh Nerone, perche ti ammonij con cōsigli, mi paghi con tai premij? Io cercai d'auuantaggiare le tue fortune, con le mie persuasioni, tù al

pre-

presente annichili la mia vita con la tua barbarie? Se eri sitibondo del mio sangue, perche mostrarmi partiale, perche farmi tuo pedagogo? Guai a tè, guai a tè Nerone. Vedo, vedo spergiuro, colà sù nel Cielo decretato, e sottoscritto il memoriale funesto del tuo castigo. Vna Madre trafitta di tuo ordine, esclama a piedi di quel Monarca, che sà fulminare a Ciel sereno: Vn' Ottone di tuo ordine vcciso, anch' egli con vicendeuole preghiera supplicherà quel Giudice supremo per la punitione de' tuoi errori. Dimmi felone, quanti corpi dilaneati, quanti teschi recisi, nelle propinque Tombe di Roma, per tè sono rinchiusi. Quanti stupri commettesti, quanti eccessi, e pensi d'andarne illeso? Ah nò, vacilla l'alloro sul tuo capo, si scuote lo scettro nella tua destra; ondeggia il manto Reale, si oscura il Cielo, si ammanta il Sole, strabalsano i Poli, sussurrano i Popoli, e s'apre la Terra per ingoiarti. Sì, ch' io morò, sì, ch' io spirò, è fatto nuda polue, ombra vagante, agiterotti, turberotti il riposo, e procurerò, che sij noto a tutto l'Emisfero il tuo sacrilego proponimento: Romani, Romani, fuggite la Corte, se non m'auueggio, che trà la Morte, e la Corte hauerete vn viuer corto. Qui-

ui ſtà apparecchiato il Serpente contro Cadmo, il Torro contro Giaſone, il Minotauro contro Teſeo, e tutte le furie dell'Abiſſo, per opprimerui. Mà che? che pronuntiai? nò mio Ceſare, ti guardi il Cielo, e ſuppliſca al tuo mancamento queſto lauacro. Sei giouine, non hai totalmente capacità di diſtinguer le paſſioni violenti dell'ira; mà ſe non ti diedi mai materia di ſdegno, perche mi condannaſti a tal ſupplicio? Mi riſpondi, che per farti conoſcere vn Nerone, fà di meſtiere abiliarti di ferigna vmanità. Hai ragione, drittamente opraſti, meritamente mi condannaſti. Ma già ſento, che l'anima frà languori di morte cerca vſcire dal carcere mortale di queſto corpo, mi ſi languidiſcono le membra, mi ſi racapriccia il crine, e la lingua balbitante interrotta da cõtinui vagiti, nega l'vſo alla fauella, io moro, io ſpi- ro.

Si chiude la Camera.

SCENA QVARTA.

Nerone.

LAſciatemi, che intendo ſtar ſolo, che altra compagnia non chiedo, che quella de' miei confuſi penſieri. Quali larue aſſaliſcano la generoſa mia mente, come sbandita dal mio

ſeno

ſeno la gioia, pare dia ricetto ad vna tormentoſa malenconia. Animo Nerone, ſei Monarca; che vaccilli? che pauenti? ah che la conſcienza macchiata partoriſce timore. Mà che conſcienza macchiata? chi puole moleſtare vn Ceſare? chi a ſuoi voleri puol ripugnare? riposa, sì, poiche il ſonno lo commanda; mi adormento, perche ſi addormenti con eſſo meco ogni mio agitato ſpirito.

Si ſenta sù la ſedia, e dorme.

Le Parche intrecciano vn ballo, e tutte dopo hauer ballato, nel partire dicono,

Guai a tè, o Nerone. *Nerone ſi ſueglia*

Guai a tè, o Nerone? chi ardiſce minacciarmi? mi riſuonarono queſti accenti all'vdito: forſi dourò ſognare? *Torna a dormire.*

Giunge la Morte, e dice.

L'hora fatale è giunta,
O cor diſumanato,
Di placar con tua morte
Il Cielo, il Fato;
Son terminati i faſti,
I luſsi, e le grandezze,
E cotante alterezze.
Già m'accingo a l'impreſa,
Già con adunca falce
Rendo ſpenta tua ſalma,
Già trionfa Pluton de la tua alma.
Mira, mira peruerſo,
Che il tuo troppo rigore

Fatto

Fatto nouo Auoltor ti rode il core,
E che il Tempo disſolue
Il corpo in nuda terra, e poca polue.

Parte la Morte, e Nerone ſi ſueglia.

E che il Tempo diſſolue
Il corpo in nuda terra, e poca polue?
E di nuouo illuſioni mi paſſano per la mente? Vn Nerone, che non pauentò i più ſtrani diſaſtri, hora al flebile suſſurro d'immaginata larua innorridiraſſi? Ah nò, radunateui miei generoſi ſpiriti ſotto il veſſillo della mia intrepidezza. Olà.

SCENA QVINTA.

Erneſto, e Nerone.

Ern. APpunto frettoloſo veniua da V. M. Ceſarea per darli queſta lettera.

Ner. Porgetemela, e poi partite.

Ern. Vbbidiſco.

Ceſarea Maeſtà.

Le ribellioni, che a guiſa di tant' Idre vanno innondando, & infeſtando la Perſia, mi dà materia di ragguagliarne la tua grandezza. Mitridante Gouernatore di quel Regno, e tuo ſuddito, cerca di ſolleuare con varij preteſti il popolo tutto a tuoi danni. Sei prudente, caſtiga i Ribelli.

Tuo Seruo, Suddito, e Schiauo Leonello Arditi Maſtro di campo.

Ner.

Ner. Et osa vn vile, e picciol verme della Terra, disturbare la quiete a miei Sudditi, ed il solo mio nome nō l' innorridisce? Attendi pure, temerario, seuerissimo castigo. Si faccia ogni sforzo per opprimerlo, e trucidarlo; o di Corte. *Torna Ernesto.*

Ern. Non ardiua di disturbarlo, benche il bisogno lo permettesse; quest' altra lettera si è hauuta per Corriero Straordinario, gionto in questo punto in Palazzo.

Ner. Che sarà? *Apre la lettera, e legge.*

Gran Signore.

Palante da tè esiliato, hà così ben comprato l' affetto de popoli di Sparta, che di già li fortisse di soggiogare quel Regno. Non hò forza sufficiente di ressistergli, che di già haurei punita la sua arroganza; t' auuiso, acciò troui il rimedio.

Cassiodoro Gran Camerlengo, e tuo suddito fedele.

E che puoi farmi di più empia fortuna? volgi pure la tua volubile ruota, che in ogni modo hò cuore per sopportare, & hò forza per resistere. Io medemo in persona castigherò i maluagi, sedarò le riuolutioni, guerreggierò contro il Cielo, porrò freno all'Inferno, e ruinerò il Mondo. *Stà vn poco perplesso.*

Ern. E'meglio ch'io mi ritiri. *In disparte*

il SCE-

SCENA SESTA.

Popea, e Nerone.

Pop. A Che badi? come così attonito? non vi è tempo d'indugi. Sergio Galba con numeroſo Eſercito, vicino alle Porte di Roma ſoggiorna, per prenderti, e per vcciderti.

Ner. Anche queſto mancaua? Vàſin mal'hora.

Dà vn calcio a Popea nel ventre.

SCENA SETTIMA.

Popea.

OH Dio, che faceſti? ſei tù Nerone, ò pur m'inganno? sì, che ſei deſſo, mà non quello, che per lo auanti ti ſcorgei. Tù percuotere colei, per cui tante volte diceſti prouare amoroſi incendij al ſeno? Colei, che amoroſa far falla, al giro delle tue pupille, volonteroſa haurebbe ſpirata l'alma? Così tratti? Così miſcredente copri l'odio con l'amore, la fede con l'inganno, la frode con la verità, la pace con la guerra, la morte con la vita? Così dunque con aſſenzo di perfidia, e cicute di diſdegno, penſi condire la menſa a noſtri Imenei? Così ingrata Vipera, dopo l'eſſer nudrita dalla Madre, li ſquarcia il ſeno? Così tenace Edera, quanto più ſaldo muro

li fà sostegno, più lo getta a terra? Così fraudolente Serpe, con la bellezza delle dorate spoglie, ferma stupidi i riguardanti, e poi crudo gli auuelena? Così falsa Sirena, col canto alletta i Nocchieri, e poi barbaramente li sommerge? Mà tù, più empio d'ingrata Vipera, quanto più ti nudrisco con le piaceuolezze, tù più mi squarci il seno; quanto più ti fò sostegno con la parete del mio petto, più lo atterri, e lo ruini; come Basilisco mi alletti; con l'oro delle tue lusinghe mi auueleni; poscia con i tuoi tratti, come serena al canto de tuoi impuri accenti m'addormenti; mà poi mi sofoghi in vn mare d'affanni. Oh nato trà gli Antropofaghi, frà gli Erimantici, frà Satiri, e frà Fauni. E come quel piede che mi guidò poco dianzi sul Trono, hora vibra cõtro me l'ingiurie? quella lingua, che non si snodò, che per lodarmi, come hora diuersamente si trasforma? Ah che nõ v'era da crederti, mẽtre d'vna femina ti lasciasti subornare a far priuar di vita vna Madre; mà se io fui la cagione, ben mi stà questo supplicio. Il Grande ama il tradimento, e non il traditore; mà perche se mi detestaui, mi rendesti donna, perche aggrauarmi di questo peso, che si nutrisce del mio sangue? auanti dunque ch'io produca

alla luce parto delle tue viſcere; tù patricida ſpietato l'vccidi? ah ben era il douere, che moriſſe chi era per ereditare della natura ferigna, i tuoi peſſimi coſtumi; muora col figlio anche la Madre, quegli ſpira ſenza mirar la luce, queſta aborrendo la luce. Oh Dei, ecco i gelati ſudori, che ſcorrendomi per la fronte, mi aditano il Vaticinio delle mie ſciagure; trema ogni mia parte. Sù forieri di morte auuicinateui, impadroniteui de miei ſentimenti, ambaſciatori delle mie ambaſcie accoſtateui; mà ecco, ecco il mio deſiderio adempito, la viſta mi - ſi adombra - io - man - co - io - io - mor - *non lo proferiſce tutto, e cade in terra.*

SCENA OTTAVA.

Rullo, e Popea in terra.

OChe ſtrepito è nella Corte, tutta Roma è in arme. Nerone hà vna gran quantità di popolo, che lo vuol difendere; mà io non sò poi chi la vincerà; voglio però oſſeruare quel ſaggio moto di Catone *rumores fugit*, e tenere da chi vince, *ſi volta, e vede Popea*, oh che buona robba è queſta, e che, ſi dorme? alla fè buona, che è Popea, che non ſia andata in viſibilità come è vſo di queſte Diauoleſſe. Voglio ſentirli il polſo, *li ſente il polſo*,

mà

mà che? voglio far io il medico? Oibò, sento bene che fà trititoch, trititoch, bisogna che ancor l'anima faccia le cerimonie con il corpo; voglio portarla in Corte, *la leua di terra*. Bisogna ordinarli vn poco di cassia, acciò vacui, e cacci il soperchio peso; voglio slargarla dinanzi, acciò pigli fiato. Se viene il nemico, ponerò questa colombrina sù la muraglia, e lo farò fuggire. *Parte con Popeà.*

SCENA NONA.

Si suonano Trombe, e Tamburri, e si combatte, Nerone solo con spada nuda.

CHI mi soccorre? in qual centro della Terra dourò ricourarmi? trionfano i miei nemici, e le poche reliquie de miei Soldati ormai sono sotto il filo delle spade di Sergio Galba estinti. Ecco il fasto delle mie grandezze ormai ridotto all'estremo. Ah che mi pare di vedere Agrippina, Ottone, e Seneca starmi minacciando la morte. Innoridisce la sola imaginatione, quando riflette all'errore commesso, nè viè tempo di prenderne l'emenda. *Si sente gridare viua Sergio Galba.* Ecco risuonare di nuouo le strida de miei nemici, che applaudiscono il loro liberatore; e doue fuggirò, se ogni scampo mi è vietato?

SCE-

SCENA DECIMA.

Ernesto insanguinato, e Nerone.

Ern. IN casi estremi, o Nerone, è di mestiere prendere la via più lodata; già l'oste Nemica innonda da per tutto; io per seguire il tuo partito, porto queste cicatrici, che scorgi nel mio seno; il male è vicino, Sergio Galba non lascia angolo, che non ricerchi per sorprenderti, e farti prigione; la maggior parte della Nobiltà congiura al tuo esterminio, e tutti a piena voce gridano, muoia Nerone.

Si sente gridare muoia Nerone.

Ner. Già sento, e preueggio la mia caduta, consigliami amico.

Ern. *Li dà vn stilo, e veleno.* Questo è vn ferro, e questo è veleno, eleggi il più proprio, che altro per sottrarti da nemici non posso darti. Souuengati Nerone, che è meglio, che la tua destra sia la parca, che recida il tuo stame, che quella del tuo riuale; più nō dico. Hormai indebilitandomi il sangue sparso, mi necessita alla partenza. Addio.

SCENA VNDECIMA.

Nerone solo.

OH Numi proterui, voi miei Tutelari? nō è vero, miei nemici siete, poiche consentite che trionfi vn Sergio

gio Galba di Nerone; farò vane le vostre speranze; io nouello Oratio, resisterò alla superchieria di tanti assalti; io nouello Briareo cō cento destre inestancabili nella pugna alla pioggia di saette non deporrò il coraggio; al lampeggiar delle spade non chiuderò le luci,& ergendo monti di cadaueri, farò spauentare l'istessa morte. Mà che dico? in che prorompo? è impossibile a vna sol destra resistere ad Oste così potente? che farò? fuggirò,è viltà; anzi è prudēza. Fuggasi dunque, mà se il varco m'è chiuso; aprirollo con la forza; ah che di nuouo deliro. Muoiasi, sì, muoiasi, questa pestifera beuanda sia quella che abbreui la mia vita. Ah nò, gettasi come strumento inualido per dar morte a vn Cesare; questo ferro apra il varco all' anima, traffiggami il cuore, *si dà vna pugnalata*. Ah che non può morire vn Nerone, la morte non hà possanza in lui. Ah che pur troppo hà possanza accompagnata con questa destra. *Replica il colpo*. Ah Demoni scatenate le più fiere Arpie, acciò accoppiandomi con loro, proui commune le vicende. *Cade, e muore*.

SCENA VLTIMA.

Sergio Galba, e Soldati.

VIttoriosi noi siamo, e Roma benche sconfitta, applaude con canti e,

suo-

ſuoni a noſtri trionfi. Gloriateui dunque, o miei fidi, mentre ſapeſti così bene ſeguire l orme di queſta deſtra, per atterrare quella mole di crudeltà, che ſuperbamente s'innalzaua; non più regni la perfidia, nè la fraude, mà domina la clemenza, e l'equità. Mà occhi miei, che mirate? non è queſto Nerone? Chi fù quel ferro così ardito, che non temendo l'auuelenato ſuo ſangue, s'innoltrò al ſeno di queſto Serpe, per lacerarli il cuore? Ah che la ſua deſtra moſtra apertamẽte da sè ſteſſo l'omicida, per dar a diuedere al Mondo, che ſe lui era moſtro di crudeltade, eſercitò in darſi morte vn'atto proprio. Già è ſpenta queſta Furia d'Auerno; s'eſerciti la pietà, e benche indegno di queſta, ſi dia nondimeno honorata ſepoltura al ſuo cadauero. *Leuano Nerone, e lo portano via.* Romani, d'vn male, raquiſtaſti vn bene; Sergio Galba ſprezzando cò i ſuoi, il periglio di morte, s'innoltrò a voſtre ſpade, per liberarui dalla tirãnide d'vn Nerone. Ribombi dunque il tuono di voſtre voci, ad applaudir la Vittoria.

Tutti gridano, Viua Sergio Galba.

IL FINE.